



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA – FISPPA

CORSO DI STUDIO
SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE
CURRICOLO EAS

Relazione finale
IL RUOLO DELLA DEATH EDUCATION NELLA COSTRUZIONE DELLE
RELAZIONI E NELL'ELABORAZIONE DEL LUTTO

RELATORE

Prof. De Vincenzo Ciro

LAUREANDA MACCATROZZO MONICA

Matricola 2053493

Anno Accademico 2023/2024

*A tutte le persone che stanno soffrendo,
perché possano trovare la forza di essere coraggiosi.*

Indice

Introduzione	4
CAPITOLO I	6
LA COMPLESSITÀ DEI LEGAMI UMANI	6
1.1 Legami umani nell'ottica della psicologia di comunità.....	6
1.2 La fragilità dei legami umani: tra morte ed emozioni	11
CAPITOLO II	16
PERDITA E MORTE: LA ROTTURA DEL LEGAME	16
2.1. L'evento-morte: La perdita della relazione	16
2.2. L'essere umano, distruttore di relazioni sociali e umane:.....	21
2.3 La dimensione della morte: la fragilità nell'attesa della perdita	28
CAPITOLO III	30
AFFRONTARE LA MORTE: LA DEATH EDUCATION	30
3.1 Death Education: valorizzazione e rivisitazione del concetto morte	30
3.2 Le cure palliative: strumento per affrontare la morte.....	37
3.3 Comunicare la perdita.....	41
Conclusioni	45
Bibliografia	46
Sitografia	49
Ringraziamenti	50

Introduzione

La morte oggi è un evento che, nonostante la modernità e i progressi scientifici, continua a rappresentare un mistero profondo e inevitabile. Essa si manifesta in molte forme: naturale, improvvisa, attesa o tragica. In un'epoca di tecnologia avanzata e connessioni globali, la morte è spesso vissuta attraverso la lente dei media e dei social network, rendendo il dolore collettivo e amplificato. Le persone si ritrovano a riflettere sul significato della vita e della perdita, cercando conforto nella scienza, nella religione o nelle relazioni umane. Oggi, la morte è un momento che ricorda la fragilità dell'esistenza umana, ma anche l'importanza di vivere in maniera autentica e connessa con gli altri.

La presente tesi bibliografica analizza diverse fonti che esplorano le ragioni della sofferenza e della fragilità umana, cercando di offrire una comprensione del concetto di morte e delle sue molteplici manifestazioni. Attraverso un approfondimento generale di una porzione della letteratura di settore, si esplorano e descrivono le principali dimensioni psicologiche, filosofiche, pedagogiche e sociali della sofferenza, evidenziando come l'essere umano, in quanto ente finito, si confronti con l'inevitabilità della morte. Questo approfondimento propone di chiarire come la morte non sia solo un evento finale, ma anche un fenomeno che influisce profondamente sulle esperienze di vita e sulle relazioni interpersonali, contribuendo a una comprensione più profonda della nostra esistenza.

L'elaborato bibliografico si articola in tre capitoli. La tesi si apre con un'introduzione che si focalizza sui legami umani e sociali, ponendo l'accento sui legami comunitari in relazione alla psicologia di comunità. La prima parte dell'elaborato si concentra sulla fragilità delle relazioni umane e comunitarie, articolata in due sottoparagrafi che approfondiscono le dinamiche che influenzano queste connessioni.

Nella seconda parte, strutturata in tre sottoparagrafi, si esplorano le varie sfumature e caratteristiche legate al tema della morte, analizzando come l'essere umano sia capace di generare situazioni tragiche e spesso creare il dolore. Questa sezione mira a fornire una comprensione più profonda dei vari aspetti della morte e delle reazioni umane in riferimento alla morte stessa.

Il terzo capitolo rappresenta il cuore dell'elaborato e si articola in tre sezioni. Qui si discute il concetto di *Death Education*, sottolineando l'importanza di valorizzare la morte e il dolore. Viene esplorato il ruolo delle cure palliative e la comunicazione di una perdita significativa, considerando gli aspetti pedagogici e sanitari di tali esperienze. Questo capitolo mira a evidenziare come un approccio consapevole e informato alla morte possa migliorare la qualità delle relazioni e il supporto nelle fasi di lutto e perdita. Questa tesi esplora una delle parti più profonde dell'essere umano, e per oltrepassare lo scoglio dello scetticismo che ognuno di noi ha nei confronti della morte e cercare di leggere questa tesi in modo critico costruttivo e sensibile è interessante citare una frase della prefazione di Takashi Paolo Nagai del suo libro "Ciò che non muore mai", a cura di padre Mauro Giuseppe Lepori che dice:

«Solo l'amore non muore mai.»

CAPITOLO I

LA COMPLESSITÀ DEI LEGAMI UMANI

1.1 Legami umani nell'ottica della psicologia di comunità

Urie Bronfenbrenner è stato uno degli autori più influenti nel trasformare i paradigmi della ricerca psicosociale negli ultimi cinquant'anni, noto al grande pubblico per aver creato la teoria ecologica dello sviluppo umano. Questa teoria rappresenta l'ambiente ecologico come una serie di strutture concentriche (simile a un sistema di matriske) e si focalizza sulle loro interazioni, distinguendo:

Livello individuale (include i fattori genetici-ereditari dell'individuo), Microsistema (include tutti gli ambienti di cui il soggetto fa esperienza direttamente). Mesosistema (composto dalla rete di microsistemi in cui l'individuo è inserito e dalle loro reciproche connessioni). Esosistema (si compone di tutti quegli ambienti con cui la persona non ha un contatto diretto, ma che influenzano i due precedenti livelli), ed infine il Macrosistema (include norme, leggi e credenze che danno forma alle ideologie e agli atteggiamenti delle persone che influenzano gli altri sistemi). Ogni elemento, persona e relazione all'interno di questi sistemi costituisce la nostra sfera personale. I legami che costruiamo si situano all'interno di questi cerchi concentrici, variando nella loro vicinanza a noi (Capurso, 2008)¹.

Questo pensiero ha portato ad adottare una visione olistica dell'essere umano. Questa prospettiva chiarisce come l'essere umano, pur essendo un'entità individuale, sia inserito in relazioni significative nel suo macrosistema. Come detto in precedenza il macrosistema comprende le influenze culturali, economiche, sociali e politiche che circondano l'individuo. Anche se l'essere umano agisce come singolo è profondamente influenzato da valori, norme e leggi della società in cui vive. Attraverso tali relazioni di influenza l'individuo rielabora continuamente le proprie esperienze adattandosi ai cambiamenti e rispondendo alle sfide provenienti dall'ambiente sociale. Così nella sua dimensione di individualità, il soggetto rimane in stretto contatto con il contesto socioculturale. In questa prospettiva, si considera la persona nel contesto come un individuo attivo, che si colloca storicamente e

¹ Capurso.M., (2008) *Ricordando Urie Brofenbrenner*, Università degli studi di Perugia, 36-39

culturalmente in un ambiente specifico che impone sia limiti che opportunità. Considera le persone come risorse attive e va alla ricerca delle risposte ai problemi che si presentano nei contesti, sottolineando il senso costruttivo dell'azione come processo che integra sfera individuale e sociale, fornendo alla persona la possibilità non solo di adattarsi al contesto ma anche di cambiarlo in una logica bottom-up e non top-down. Per costruire una logica di crescita l'individuo deve essere posto in una condizione che glielo permetta. La psicologia di comunità vede la dimensione "comunità" come insieme di soggetti sociali (con ruoli e posizioni differenti) che condividono in parte consapevolmente e in parte inconsapevolmente aspetti significativi (positivi, critici o problematici) della propria esistenza e che, per questa ragione, essendo in un rapporto di interdipendenza, possono sviluppare un senso di appartenenza, condividere processi di significazione simbolica e intrattenere tra loro relazioni fiduciarie. La comunità si configura essenzialmente come un insieme di legami che si costruiscono in un ambiente organizzato. I legami sono, quindi, una parte fondamentale dell'ambiente comunità, rappresentati da relazioni tra le persone.

Possono essere presenti diversi tipi di comunità, due di questi in particolare spiegano in modo semplice ed efficace i legami comunitari. Le comunità di pratica, vicine al nostro sistema di comunicazione, in quanto rappresentano gruppi di persone che condividono un interesse, una passione o una professione, e che interagiscono regolarmente per migliorare le proprie conoscenze e competenze. Questo tipo di comunità favorisce lo scambio continuo di informazioni idee ed esperienze. Il nostro sistema di comunicazione è quindi essenziale per sostenere e potenziare le comunità di pratica permettendone la crescita e l'evoluzione in un ambiente sempre più interconnesso. L'altra tipologia di comunità citata sono le comunità di pratica virtuale poiché, anche in una dimensione così caotica come i viaggi, le esperienze, la dimensione asincrona, si riescono a costruire delle relazioni e una comunità con dei legami profondi. Come riprende il testo analizzato per spiegare due tipi di comunità: Le comunità di pratica sono molto più che semplici aggregazioni di persone; si configurano come gruppi in cui gli individui collaborano per svolgere le loro attività e negoziare le condizioni della loro esistenza all'interno di uno spazio intersoggettivo. La creazione di questo spazio avviene attraverso tre

dimensioni fondamentali: l'impresa comune, che definisce gli obiettivi condivisi del gruppo; l'impegno reciproco, che rappresenta la partecipazione attiva e il coinvolgimento degli individui; e il repertorio condiviso, che consiste in un insieme di risorse, esperienze, strumenti e pratiche sviluppate collettivamente.

Queste dimensioni sono sia il risultato, che il motore dei processi di negoziazione all'interno del gruppo. Le comunità di pratica virtuali, invece, si presentano come reti di utenti accomunati da un interesse comune. (Traetta & Annesse, 2011)². Questi utenti interagiscono in ambienti virtuali, dove negoziano nuove conoscenze e sviluppano competenze comuni relative al loro ambito di interesse. Gli scambi reciproci migliorano le conoscenze di ogni partecipante e contribuiscono allo sviluppo delle competenze e del sapere collettivo nel settore specifico. Comprendendo l'importanza dei legami e la loro natura, la psicologia di comunità riconosce nell'empowerment l'elemento fondamentale per costruire una comunità e un ambiente favorevole. L'empowerment è il processo di azione sociale attraverso cui individui, organizzazioni e comunità acquisiscono competenze e capacità per influenzare e trasformare il loro ambiente sociale e politico, migliorando così la qualità e l'equità della vita, (Arcidiacono et al., 2021)³ è una parola che indica il processo, cioè un percorso necessario per raggiungere un risultato. L'empowerment è un concetto presente in diversi ambiti nell'area politica, medica e psicoterapeutica ma il primo che introduce questo concetto in psicologia di comunità è Rappaport (1981)⁴. Definisce l'empowerment come un processo che consente agli individui di accrescere la propria capacità di controllo sulla vita.

« [...] and (I) propose an empowerment model for a social policy which views people as complete human beings, creates a symbolic sense of urgency» (Rappaport, 1981, p. 1).

È un potere costruttivo e generativo di nuove possibilità, per sé stessi e per gli altri. Altro fattore importante che si riferisce ai legami di comunità è il controllo,

² Traetta M., Annesse S., (2011), *Comunità Virtuali E Turismo: Un Legame Da Valorizzare*, Dipartimento di Psicologia Università di Bari.

³ Arcidiacono C., De Piccoli N., Marianni T., M. Elena, (A cura di) *Psicologia di comunità Vol.1: Prospettive e concetti chiave*, Franco Angeli Milano 2021.

⁴ Rappaport, J. (1981). *In praise of paradox: A social policy of empowerment over prevention*. American journal of community psychology, 9(1), 1-25.

che secondo Rappaport è la variabile centrale ma non sufficiente. A questo fattore, infatti, unisce la consapevolezza critica e l'azione collettiva. La consapevolezza critica concerne la comprensione di come operano le strutture del potere, di come vengono prese le decisioni, e dunque come il Macrosistema, influenza la nostra sfera personale. L'azione collettiva è l'espressione con la quale si definiscono tutte quelle azioni che le persone, identificanti in un gruppo, si schierano a favore di una causa, e si uniscono per protestare contro uno svantaggio subito o osservato. Questi due elementi quindi oltre che creare controllo e potere portano ad un'unione all'interno della dimensione comunitaria, poiché oltre che a rafforzare il legame comunitario aumentano la percezione di potere e consapevolezza delle capacità nel singolo. Ricollegandosi alla comunità, e al concetto di collettività, un'espressione che chiarisce i legami e le connessioni interpersonali e intra personali è il costrutto del senso di comunità spiegato per la prima volta nel 1974 da Seymour Sarason nel suo libro "The Psychological sense of Community". Secondo Sarason, il senso di comunità è la percezione di somiglianza con gli altri, una riconosciuta interdipendenza con gli altri, la sensazione di essere parte di qualcosa di più ampio, affidabile e stabile. A partire da questa definizione, il senso di comunità è diventato uno dei pilastri della psicologia di comunità. Sarason ha definito il senso di comunità come «la percezione di similarità con gli altri, un'accresciuta interdipendenza con gli altri, una disponibilità a mantenere questa interdipendenza offrendo o facendo per gli altri ciò che ci si aspetta da loro, la sensazione di essere parte di una struttura pienamente affidabile e stabile» (Sarason, 1974, p. 157).

Una caratteristica importante quando si parla di comunità e legami è la resilienza. Il concetto di resilienza⁵ si è sviluppato dapprima in un piano individuale, ed è la capacità di un individuo o di un gruppo di tornare alla normalità dopo evento traumatico e mantenere livelli alti di sentimenti positivi e benessere, quindi una competenza di problem solving. La resilienza oltre ad essere individuale, assume forma comunitaria. In questo aspetto la resilienza è chiamata resilienza di comunità e si sviluppa come maggiore della somma della resilienza dei singoli membri e come interazione tra aspetti della comunità stessa e altri aspetti esterni. Coesistono

⁵ Enciclopedia Treccani Online, Vocabolario Online, RESILIENZA.
<https://www.treccani.it/vocabolario/resilienza/>

differenti caratteristiche che la favoriscono quali l'energia (capacità di fronteggiare la difficoltà senza danneggiarsi), la ridondanza (abilità di un componente di scambiarsi con un'altra danneggiata) e la rapidità (velocità elevata nell'utilizzo delle risorse). La resilienza, nell'ambito psicologico, va oltre la semplice capacità di resistere agli urti della vita. È la capacità di dare un nuovo significato al proprio progetto di vita quando si è colpiti da avversità, o di ridefinirlo completamente partendo proprio dalle difficoltà stesse, che possono diventare occasioni di cambiamento. Questo processo di trasformazione permette di convertire creativamente le sfide in opportunità di rinnovamento, avviando un ciclo di scoperta continua. Si tratta di trovare e costruire in modo originale nuove strade, evitando o superando quelle che sono diventate impraticabili o ostili (Dainese, 2013)⁶. Una comunità resiliente è forte e coesa, ha un progetto specifico per la condivisione di scopi, priorità, valori, aspettative e cerca di percepire le difficoltà allo stesso momento e con la stessa frequenza per fronteggiare le situazioni di emergenza e dolore, motivo per il quale la resilienza è stata inserita anche all'interno della Psicologia delle emergenze. Quando una comunità è esposta a situazioni critiche le conseguenze vengono spesso percepite come esclusivamente negative, alimentando l'idea che tali comunità siano incapaci di riprendersi in autonomia. Tuttavia, la ricerca sociologica (Zuliani,2006)⁷ sottolinea il potenziale terapeutico delle crisi, permettendo di rafforzare la solidarietà tra i membri della comunità. In questo dibattito, il concetto di resilienza di comunità è introdotto per illuminare le possibili reazioni positive che possono emergere in risposta ad eventi critici, mostrando l'autonomia e la forza della comunità. La comunità è un elemento importante per l'essere umano, e la partecipazione alla vita comunitaria, aiuta il superamento sia dal punto di vista collettivo che individuale di una situazione tragica (Molinari,2008)⁸.

⁶Dainese, R. (2013). *Migrazione, disabilità e vulnerabilità: i fattori di resilienza ei processi d'inclusione a scuola*. Studium Educationis-Rivista semestrale per le professioni educative, (3), 103-112.

⁷ Zuliani, A. (2006). *Manuale di Psicologia dell'emergenza*. Maggioli.

⁸ Molinari A., (2008), A. P. *La resilienza nella psicologia dell'emergenza*. Collegamenti scientifici, 153.

1.2 La fragilità dei legami umani: tra morte ed emozioni

Nella società contemporanea, la morte e il dolore sono spesso considerati tabù. Tuttavia, questa visione sta lentamente cambiando. Al contrario, nelle civiltà antiche, questi concetti erano considerati esperienze educative fondamentali, in grado di arricchire lo sviluppo umano, specialmente in momenti di limite o di "fine" dell'esistenza (Refrigeri & Isidori, 2019)⁹. Il potere trasformativo ed educativo del dolore era già stato riconosciuto dalla civiltà greca. I Greci compresero l'universalità dell'esperienza del dolore umano, assegnandogli un ruolo significativo nella paideia, il loro sistema etico, educativo e religioso finalizzato alla formazione delle nuove generazioni.

Al centro di questa riflessione vi è il concetto di pathos, un nucleo che racchiude emozioni, sentimenti ed esperienze vissute sia individualmente che in comunità, come la morte, la sofferenza, il dolore, la gioia e la felicità. Tuttavia, il pathos rimanda anche all'oscurità, a quella parte irrazionale e inspiegabile dalla ragione umana. Il pathos ha due significati principali: uno metafisico, che si riferisce all'azione subita dal soggetto contro la propria volontà, dove non è il soggetto ma l'oggetto a ricevere l'azione; e uno psicologico, che si riferisce al dolore fisico e morale, inteso come il subire una forza interiore contro la propria volontà. Tutto ciò rappresenta una fonte di grande sofferenza per l'essere umano. Questo è il significato che gli occidentali hanno attribuito alla parola pathos. La radice *Path-* è presente nella lingua latina, assumendo il significato di *pati* infinito del verbo latino deponente *patior*, che significa soffrire, provare dolore.

La parola "passio", emersa in un periodo successivo, ha ampliato il suo significato originario, indicando non solo un intenso e doloroso sentimento emotivo, ma anche una lunga e profonda sofferenza fisica, come nel caso della Passione di Cristo, la Passio Christi. Questo conduce a riflettere sulla condizione umana, intrinsecamente segnata dalla sofferenza, poiché gli esseri umani, diversamente dagli dèi

⁹Refrigeri, L., & Isidori, E. (2019). *Il pathos che educa. Contributo a una pedagogia della finitudine*. *McTis-Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 9(1), 252-274.

immortali, sono destinati a vivere esperienze dolorose e intense. Tale sofferenza continua, deriva dall'incapacità di gestire razionalmente gli eventi umani, il cui verbo greco "paschein" suggerisce l'idea di subire, di essere colpiti dagli eventi che accadono. Questa incapacità di controllare gli eventi provoca un dolore all'animo così forte che angoscia lo spirito e lo porta alla perdita del suo equilibrio e autocontrollo. La natura umana stessa condanna l'uomo alla sofferenza in quanto proprio dal "paschein" deriva il dolore. Questa essenza espressa dal pathos e dal paschein dà vita ad una pedagogia della finitudine, del limite. Nasce così una pedagogia del pathos che è scaturita dall'impossibilità di utilizzare la volontà dinanzi gli eventi che stanno per accadere. Un esempio di personaggio visto attraverso la lente della pedagogia del pathos è Ulisse. Egli accetta consapevolmente la sua condizione di finitezza, che trova la sua realizzazione nel drammatico pathos della sua esistenza. Ulisse si rivela all'umanità non solo come un eroe avventuroso e audace, ma anche come una figura che incarna le potenzialità e le sfide del viaggio. Tuttavia, questo percorso avventuroso mette in luce anche la sua impotenza e la sua fragilità, mostrando come anche un grande eroe debba confrontarsi con limiti e difficoltà che sono parte inevitabile della vita umana. Il pathos, dinanzi alla finitezza umana si eleva a strumento per educare gli uomini alla comprensione di sé stessi.

Può quindi svolgere un ruolo formativo, trasformarsi in una pedagogia del dolore. È essenziale mettere in luce l'importanza della fragilità. Nel saggio "Elogio della fragilità" (D'Aprile, 2019)¹⁰, si esplora la necessità di un'educazione alla fragilità come parte integrante del processo di evoluzione esistenziale. Questo percorso permette di comprendere la dimensione più intima e comunicabile della fragilità, inserendola in una pedagogia dello sguardo. La fragilità è vista come una finitezza naturale; la pedagogia, pur non potendo eliminare il dolore, invita i soggetti a riflettere sul senso profondo dell'esistenza. Il dolore ci insegna a riconoscere i nostri limiti umani e, attraverso un'educazione che valorizza la fragilità, diventa un elemento essenziale per la crescita intima e interiore. Da questa consapevolezza dell'importanza del dolore emerge la dicibilità del dolore, ovvero la capacità di esprimerlo, che è fondamentale per chi opera nel campo delle relazioni.

¹⁰ D'Aprile, G. (2019). *Elogio della fragilità. MeTis-Mondi educativi*. Temi, indagini, suggestioni, 9(1), 295-311.

All'interno della relazione pedagogica della fragilità, un ruolo centrale è svolto anche dalle emozioni. Per spiegare la relazione tra morte, sofferenza, fragilità ed emozioni, il saggio di S. Perfetti (2019)¹¹, esplora la fragilità dei giovani nel contesto dell'uso crescente dei social media. Perfetti osserva come i social media siano diventati un mezzo per auto-promuovere il dolore, offrendo visibilità pubblica alla sofferenza e inducendo i giovani a delegare alla tecnologia gli aspetti più intimi e complessi della vita. Studi scientifici (Galimberti, 2007)¹², hanno rilevato che i giovani spesso faticano a gestire le proprie paure e a confrontarsi con il dolore, manifestando talvolta un'inadeguatezza emotiva nel distinguere affettivamente il bene dal male. Questo porta a una banalizzazione del dolore, fino al punto di non riconoscerlo e non sentirlo più. Galimberti parla infatti di Nichilismo, la perdita dei valori, assenza di scopi e risposte ai perché della vita. Questo comportamento di rigetto dei valori secondo Galimberti porta i giovani ad avere paura del futuro, della vita e del dolore. Per quanto l'adolescenza e la gioventù non sono mai stati passaggi facili della vita di ogni individuo, ma essere giovani oggi, nell'era dei nativi digitali, è complesso. Per rispondere alle necessità degli adolescenti, dipendenti dalla tecnologia, Perfetti si chiede come sia possibile sviluppare una via pedagogica che integri i progressi tecnologici senza negarli. L'autrice propone un progetto educativo che insegni ai giovani la pedagogia della fragilità, affrontando la sofferenza e l'idea della morte come condizioni inevitabili della vita. Questa parte, riferita ai giovani, è utile per capire come e perché la gioventù affronta il disagio. È così, che in un mondo parallelo e utopico la scuola funge da istituzione formativa dando vita ad un luogo privilegiato capace di portare avanti un'educazione affettiva, educazione che vuole lavorare sulla consapevolezza della forza pedagogica della fragilità. Ecco come le emozioni possono aiutare i giovani, a creare un habitus¹³, a dare un senso alle loro emozioni nel loro percorso educativo, a creare quindi una piattaforma valoriale. Le emozioni più forti come il dolore, la paura della morte, se indirizzate criticamente verso la costruzione di un progetto di vita, si caricheranno di profondi significati

¹¹ Perfetti, S. (2019). *Sofferenza e progettualità esistenziale. Il ruolo delle emozioni nella scuola dell'affettività*. MeTis-Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni, 9(1), 212-227

¹² Galimberti, U. (2007). *L'ospite inquietante: il nichilismo ei giovani*. Feltrinelli Editore.

¹³Enciclopedia Treccani Online, Vocabolario Online, HABITUS

<https://www.treccani.it/vocabolario/habitus/>

educativi. La sfida principale è integrare una scuola "tecnologicamente empatica" con un'educazione emotiva che sia in grado di affrontare anche argomenti delicati come la morte, fonte di grande timore oggi. Questa riflessione sull'uso della tecnologia e sui giovani vulnerabili è fondamentale per comprendere la precarietà delle relazioni nella società contemporanea, come descritto da Bauman (2017)¹⁴. Zygmunt Bauman, sociologo e filosofo polacco, è noto per la sua teoria della "modernità liquida", un concetto che descrive le condizioni della società contemporanea. Bauman contrappone la modernità liquida alla "modernità solida" che caratterizzava la società industriale precedente. Bauman vede questi cambiamenti come conseguenze inevitabili della globalizzazione e delle tecnologie avanzate, che hanno alterato profondamente le dinamiche sociali, economiche e culturali.

La sua analisi della modernità liquida offre una lente critica per comprendere le sfide e le opportunità della vita contemporanea, evidenziando sia le possibilità di maggiore libertà e flessibilità, sia i rischi di instabilità e alienazione. La liquidità secondo Bauman è la convinzione che il cambiamento sia l'unica cosa permanente all'interno della società, e che l'incertezza è la certezza a cui ogni individuo deve credere. La liquidità è lo stemma di una società in cui gli orientamenti sociali e culturali e il concetto di potere non fanno più parte della sfera di controllo della persona. Porta quindi l'individuo verso un individualismo esasperato. Le relazioni, quindi, diventano sempre più fragili e deboli poiché si cade in un'ambivalenza relazionale in quanto, con la caduta dei valori sociali e culturali, e la perdita del controllo (che di base è anche parte dell'empowerment e quindi della costruzione delle relazioni), la persona si sente molto più sola rispetto al passato ma più libera di provare nuove esperienze per colmare il senso di vuoto e solitudine causata dalla perdita di questi valori. Se non c'è possibilità di esternare i valori socioculturali, non si riesce nemmeno ad esternare il dolore, che viene visto come un ostacolo, una sofferenza nella sofferenza così grande da soffocarlo e declinarlo in forme negative e logoranti, perciò: come si può uscire da questo spaesamento? Una delle soluzioni, che alcuni studi hanno dimostrato è la comunicazione, e la condivisione come aspetti

¹⁴ Bauman, Z. (2017). *Amore liquido: sulla fragilità dei legami affettivi*. Gius. Laterza & Figli Spa

fondamentali della vita. Solo attraverso un'educazione mirata è possibile imparare a convivere con il dolore, che costituisce il fulcro essenziale di ogni percorso formativo insieme alla speranza.

Questo mette in luce l'importanza cruciale dell'educazione emotiva, come discusso da Goleman e Senge nel 2016, questa educazione non dovrebbe limitarsi a un ruolo generico ma deve essere di natura dialogica e relazionale, in grado di orientare sia le persone in generale che, in modo particolare, i giovani. Altra strada percorribile è vedere la morte come orizzonte di senso della vita, ovvero la morte come dimensione etica a cui volgere lo sguardo, come se la morte funzionasse a ritroso sulla vita, conferendole significato di immortalità. La morte e le emozioni sono strettamente legate. Nei paragrafi successivi vedremo come la morte susciti emozioni profonde e durature in coloro che rimangono.

CAPITOLO II

PERDITA E MORTE: LA ROTTURA DEL LEGAME

2.1. L'evento-morte: La perdita della relazione

La morte è una dei misteri più grandi con cui l'essere umano si sia mai confrontato. Come spiegato anche nei capitoli precedenti, tutti gli antichi si sono esposti sul tema della morte, e l'hanno sempre compresa come un'esperienza dal valore anche educativo che è, quindi, in grado di contribuire a formare l'essere umano. Come si è arrivati in Occidente a questa visione a tratti catastrofica e paurosa della morte ed a tratti educativo-formativa?

Edgar Morin, sociologo e filosofo francese, cerca di comprendere alcuni fenomeni contraddittori nell'esperienza umana. Si chiede, ad esempio, come sia possibile che l'essere umano, pur riconoscendo la morte come decomposizione del corpo, abbia sin dalla preistoria creduto in una vita dopo la morte. Si interroga, inoltre, su come sia possibile che lo stesso essere umano, che combatte incessantemente contro la morte, possa poi essere capace di sacrificarsi per i familiari, per la patria o per le divinità religiose. Secondo l'autore, la spiegazione di queste contraddizioni risiede nel fatto che reale e immaginario non si oppongono tra loro come reale e irreale. L'immaginario è, infatti, una componente fondamentale della realtà. L'immaginario non è solo una fuga dalla realtà, ma una struttura che la supporta e la forma. Attraverso miti, simboli e credenze, l'immaginario conferisce significato e orientamento alle azioni umane. In sintesi, per Morin, l'intreccio tra reale e immaginario permette la coesistenza di atteggiamenti contraddittori nei confronti della morte e del sacrificio. L'immaginario non è un mondo separato di fantasie, ma una componente essenziale della realtà umana che dà forma e sostanza all'esperienza quotidiana (Morin, 2002)¹⁵.

Ciò non toglie che l'essere umano, in ogni tempo e ovunque, rifiuterà sempre la sua condizione di morte. Se con questo pensiero si riesce a scardinare la finitezza umana, un'altra caratteristica che Morin utilizza per aiutare a concepire la morte è l'unità dell'individuo umano. Di questa composizione si va a concretizzare il destino

¹⁵ Morin, E. (2002). *L'uomo e la morte* (Vol. 8). Meltemi Editore srl.

dell'uomo. Questa unità si presenta come una realtà complessa e multidimensionale, che secondo l'autore definisce l'essere umano. Non si tratta di un'unità semplice, bensì di una combinazione intricata di elementi che coinvolgono sia aspetti naturali che culturali. L'umanità, in questo contesto, non è monolitica, ma ricca di diversità e molteplicità, riflettendo la varietà delle esperienze e delle caratteristiche tra gli esseri umani. Morin, nella sua riflessione, introduce una visione eraclitea, proponendo la morte come una componente intrinseca del processo vitale, piuttosto che un evento separato e finale. Questo è evidente nel fenomeno dell'apoptosi, il processo mediante il quale le cellule si autodistruggono in modo programmato per mantenere la salute dell'organismo. Tale processo dimostra che la morte cellulare è essenziale per la vita stessa, consentendo il corretto funzionamento e il rinnovamento dei tessuti.

Inoltre, la morte è profondamente radicata nelle dinamiche del nostro pianeta e del cosmo a causa del secondo principio della termodinamica. Questo principio, che afferma che l'entropia¹⁶ di un sistema isolato tende ad aumentare nel tempo, implica una progressiva perdita di energia utile e conduce inevitabilmente alla degradazione e alla morte. Queste scoperte supportano il principio dialogico di Morin, che mette in evidenza la coesistenza e l'interazione di elementi opposti e apparentemente contraddittori, come vita e morte. Morin vede in Eraclito un precursore del principio dialogico. Eraclito, infatti, sosteneva che gli opposti sono essenziali per l'armonia e la dinamica della vita. In uno dei suoi frammenti più noti Eraclito afferma che gli esseri viventi «vivono di morte» e «muoiono di vita»¹⁷.

Questo significa che la vita e la morte non sono opposti inconciliabili, ma piuttosto aspetti interconnessi di un unico processo continuo di trasformazione. Secondo questa visione eraclitea, ripresa e approfondita da Morin, la morte non rappresenta solo la fine della vita, ma una parte integrante del ciclo vitale. Vivendo, le creature consumano risorse e producono entropia, avvicinandosi gradualmente alla morte. Tuttavia, la morte permette anche la rigenerazione e il rinnovamento, in un ciclo perpetuo di nascita, crescita, decadimento e rinascita. Morin invita, dunque,

¹⁶ Enciclopedia Treccani Online, Vocabolario Online, ENTROPIA
<https://www.treccani.it/enciclopedia/entropia/#>

¹⁷ Eraclito (540 a.C. – 480 a.C.), fram n 62

a vedere la vita e la morte non come antitesi, ma come elementi di un dialogo incessante che sostiene l'esistenza stessa. La vita trae forza dalla morte, e la morte, a sua volta, dà origine a nuove forme di vita, in un'interazione continua e dinamica che è alla base dell'universo.

L'autore invita a vedere la morte non come un ostacolo da superare, ma come un processo integrante della vita umana. Riconoscendo la sua inevitabilità e il suo ruolo naturale, si può imparare a viverla in modo diverso e, quindi, migliore. Accettare la morte come parte integrante dell'esistenza permette di darle un significato diverso. Invece di considerarla una fine tragica, è possibile vederla come una fase di trasformazione e di rinnovamento. Questa consapevolezza può portare a una vita vissuta con maggiore pienezza e autenticità, sapendo che ogni momento è prezioso. Adottando questa prospettiva, si può anche affrontare la morte con maggiore serenità e dignità, trovando conforto nella comprensione che essa è un aspetto naturale e necessario della nostra esistenza. La morte diventa, così, non un nemico da combattere, ma una realtà da accogliere, che invita a vivere in armonia con i cicli naturali della vita. In sintesi, Morin spinge a riconsiderare il rapporto tra l'essere umano e la morte, a vederla non come una conclusione dolorosa, ma come un elemento fondamentale del processo vitale.

Secondo un'altra prospettiva, la morte è vissuta come evento tragico e inaspettato. Quando il tema della morte è discusso, infatti, c'è la tendenza a rimuovere qualsiasi episodio riguardo quel momento, e seppure la rimozione sia un meccanismo di difesa, non aiuta nella comprensione di questo passaggio inevitabile dell'esistenza. Pensare alla morte come fine non è la soluzione, pensare alla morte come limite, consente di porre come focus uno dei valori più condivisi e difesi come la libertà, di pensare alla finitezza tra il proprio mondo, le proprie esigenze e quelle dell'altro (Mannucci, 2004)¹⁸. Per affrontare il tema della morte e la sua concezione è necessario creare spazi e contesti specifici per condividere affettività, ideali comuni, relazioni profonde, turbamenti e perplessità. Attraverso la creazione di spazi di ascolto e gruppi di auto mutuo aiuto, i giovani possono essere educati alla compassione, che significa principalmente «patire con» e «sentire insieme. Questi

¹⁸ Mannucci, A. (2004). *L'evento-morte: come affrontarlo nella relazione educativa e di aiuto*. Arcne (Genzano di Roma)

ambientanti favoriscono l'espressione delle emozioni e il rafforzamento delle relazioni, contribuendo alla crescita personale e sociale. La compassione è un obiettivo chiave per creare una competenza essenziale per educatori, insegnanti, religiosi, operatori sanitari e familiari. Su questa capacità si basano pratiche educative cruciali come l'apertura agli altri, l'accettazione e la valorizzazione delle differenze, affrontando così le emergenze e le urgenze educative della contemporaneità. La creazione di questi spazi richiede un'apertura sia mentale che fisica, permettendo l'espressione dei sentimenti e delle paure che, nella società contemporanea, tendono ad essere repressi. La rimozione di questa dimensione crea una profonda dissonanza che si ripercuote in modo significativo sulla visione del mondo. La dimensione della perdita è composta da due elementi: l'oggetto per cui si prova l'amore e l'attaccamento, e il soggetto che è legato a questo elemento. La morte non si manifesta solo con la perdita fisica ma ci sono innumerevoli morti che possiamo provare. La vita è segnata da innumerevoli perdite. Sigmund Freud, infatti, ha descritto il divenire della vita umana come una serie di perdite che contrassegnano fin da subito la nostra nascita. Dal distacco dalla madre, alla placenta, al cordone ombelicale, dal seno, che si stacca dal soggetto, durante lo svezzamento, ma anche un pezzo del soggetto che durante la separazione si perde a causa della separazione dall'oggetto.

«Ogni taglio ha tipicamente due bordi: la separazione non si limita a dividere il soggetto dall'oggetto perduto, ma lo divide altresì da una parte di sé stesso.» (Recalcati, 2022, p.27).

Questo poiché non si perde solo l'oggetto amato, ma insieme a quello, anche tutto ciò che è di contorno alla persona, il mondo intorno, il senso di esso, una parte significativa per la persona. Il vuoto che si apre nel mondo a seguito della perdita di un oggetto corrisponde al vuoto che si forma simultaneamente nel soggetto. Questa separazione è visibile nel volto della persona, con lo sguardo smarrito e di angoscia. I due lati del trauma della perdita sono due: l'oggetto sprofonda e il soggetto lo segue. La scomparsa della persona amata è anche la perdita del luogo familiare. Il dolore della perdita è un dolore che toglie respiro alla vita che riduce al dolore la vita stessa. Ed ecco come, rivalutando un luogo nel quale ci si possa esprimere ricordiamo le sensazioni, le emozioni provate, cercando – quindi – un'educazione

alla morte. Quando percepiamo la perdita, con il tempo inevitabilmente riaffiorano i ricordi, che all'interno di una scomparsa o separazione hanno una presenza centrale. I ricordi si sovrappongono al dolore, rimanendo inevitabilmente impresso a ciò che è rimasto a livello psichico. Questo può comportare sofferenza poiché l'oggetto perduto diviene fonte di interminabile dolore. All'interno di questo limbo c'è una doppia perdita, l'oggetto che è scomparso da una parte, che con la sua assenza e il dolore, si impone nel soggetto come se fosse una presenza impossibile da sopprimere, ma soprattutto la perdita di una parte del soggetto stesso, quindi il soggetto si svuota, e ha come conseguenza la sottrazione di una parte essenziale della vita del soggetto (Recalcati, 2022)¹⁹.

¹⁹ Recalcati, M. (2022). *La luce delle stelle morte: saggio su lutto e nostalgia*. Feltrinelli Editore.

2.2. L'essere umano, distruttore di relazioni sociali e umane:

La morte e il dolore, nella maggior parte dei casi, accadono senza il nostro volere. Uno degli esempi più concreti di distruzione delle relazioni e generatività di sconforto e morte è la guerra. Tuttavia, è importante sottolineare che proprio l'uomo, che teme la morte e desidera evitarla a tutti i costi, è spesso colui che la provoca. L'uomo, pur avendo paura della morte e volendo allontanarla dalla propria esperienza, finisce per crearla attraverso conflitti, guerre e violenze.

Dal sette ottobre le condizioni mentali di questi bambini sono peggiorate drasticamente, e stando agli ultimi dati del Ministero della Sanità di Gaza più di 30.717 persone, tra cui 12.550 bambini, sono state uccise dall'escalation militare israeliana a Gaza iniziata il 7 ottobre come rappresaglia agli attacchi contro Israele, che hanno ucciso 1200 persone, tra cui 33 bambini, e preso più di 240 ostaggi, secondo il governo di Israele.²⁰

I bambini di Gaza hanno visto tutto, e ormai i genitori non possono più nascondere nulla. I genitori vivono shock e dolore, e in particolare in Cisgiordania utilizzano un linguaggio disumanizzante con cui riferirsi ai palestinesi, riferendo ai loro figli come: "nessuno vuole che esistiamo sul pianeta"²¹.

Come hanno riportato i dati di Save The Children il sostegno, i servizi di cui hanno bisogno questi bambini sono sempre meno e la capacità di recupero è ora sempre più difficile. Lo stesso vale per i bambini in guerra in Ucraina, e probabilmente, o quasi sicuramente, essendo la Nazione entrata nell'Unione Europea a Giugno 2022, i governi e l'UE stessa hanno manifestato la volontà di non rimandare in Ucraina i minori scampati dalla guerra. Questo permetterà di pensare a lungo termine e dare alle famiglie un senso di certezza e sicurezza per il futuro.²² C'è da interrogarsi come questi bambini, soffocati dalla volontà degli adulti di distruggere l'essere umano, assetati di potere e creatori di distruzione vivono la dimensione della morte. Molto spesso il pensiero di superiorità dell'adulto, porta a vedere il bambino come incapace di intendere e volere, pensare e percepire la realtà, ma è veramente così? Non potrebbe esserci affermazione più sbagliata, perché i

²⁰ Save the Children (2024). *La salute mentale dei bambini di Gaza devastata*

²¹ Ibidem

²² Save the Children (2024). *Ucraina: chiediamo di estendere la protezione dei bambini*

bambini capiscono tutto, sentono tutto, percepiscono sguardi, parole, tono di voce, non contano solo le parole, ma anche gli atteggiamenti che abbiamo con loro.

I bambini sono molto più consapevoli di quanto pensiamo, anche quando non si esprimono direttamente, perché capiscono che i gesti sono molto più importanti di tante parole vuote. Sin dalla nascita, imparano a rispondere alle nostre espressioni facciali, ci imitano e imparano gradualmente, a riconoscere e gestire ogni emozione (Manca, 2021)²³.

È responsabilità degli adulti condurre l'educando in un percorso che, fin dalla prima infanzia, li renda consapevoli e maturi sul piano emotivo. Questo percorso educativo dovrebbe mirare a costruire un'identità solida, basata su un'intelligenza emotiva ben sviluppata, capace di guidarli nelle sfide della vita e di favorire la ripresa dagli eventi traumatici. Ogni genitore sulla base di questo dovrà poi accettare che il figlio con le sue esperienze, cresce e sceglie la sua strada. Fin dalla nascita del figlio il genitore ha il compito di costruire e non distruggere. Per comprendere quanto l'essere umano sia distruttivo e in grado di creare morte è inevitabile citare Hannah Arendt. Nella sua opera, "La banalità del male"²⁴ Arendt racconta il processo a Adolf Eichmann, un ufficiale nazista catturato in Argentina perché fuggitivo, fermato in Israele per esser giudicato per i suoi crimini durante l'Olocausto. Il libro racconta del processo avvenuto nel 1961. Eichmann fu accusato per crimini contro l'umanità per il suo ruolo di pianificazione ed esecuzione della "Soluzione Finale", il piano nazista per l'eliminazione del popolo ebreo. Arendt descrive Eichmann come un uomo ordinario, privo di eccezionali tratti di malvagità, viene ritratto come un "grigio burocrate" che seguiva ogni ordine senza riflettere sulle implicazioni morali delle sue azioni. Arendt introduce il concetto della "banalità del male" sostenendo che Eichmann rappresentava un esempio di come individui comuni possono commettere atrocità terribili semplicemente adempiendo compiti burocratici e obbedendo agli ordini senza pensare. L'autrice esamina le sentenze le dichiarazioni dell'imputato durante il processo, egli si difendeva sostenendo semplicemente di aver eseguito gli ordini e non aver avuto intenzioni

²³ Manca, M., (2021) *I gesti dei bambini che arrivano dritti al cuore. A volte sono loro che coccolano i genitori*. Magazine Family Health.

²⁴ Arendt, H. (2001). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Feltrinelli Editore.

malvagie personali. Questo è un chiaro esempio di come l'uomo sia capace di commettere crimini contro l'umanità semplicemente obbedendo a degli ordini superiori, per mancanza di senso critico, sensibilità, e responsabilità individuale. Si considera questa opera poiché fa capire come attraverso la mancanza di riflessione critica il male possa manifestarsi, creando perdita, morte, e separazione.

Un evento significativo che ha contribuito alla disgregazione dei legami comunitari è l'avvento dei social media. Sebbene ci siano anche aspetti positivi, analizzeremo come i social abbiano progressivamente indebolito le relazioni interpersonali. I social media, inizialmente creati per connettere le persone, hanno provocato distanze spesso insanabili. Le interazioni faccia a faccia sono state sostituite da scambi virtuali, spesso superficiali e brevi, che mancano della profondità e della ricchezza emotiva di un incontro diretto. Questo ha portato a una diminuzione della qualità delle relazioni, con un crescente senso di isolamento nelle persone. Con l'aumento della popolarità e dell'ubiquità dei social media in tutto il mondo, emerge la convinzione che sia nata una nuova generazione di cosiddetti 'nativi digitali', individui cresciuti nell'era digitale. (Miller et al., 2018)²⁵.

I social media sembrano destinati a diventare un pilastro fondamentale delle relazioni quotidiane. Di conseguenza, molte persone stanno cercando di comprendere questo nuovo fenomeno e il suo impatto. Poiché i social media sono ormai profondamente intrecciati con le vite dei più giovani, cresce la preoccupazione che stiano sostituendo le interazioni offline con quelle online. Questo timore si basa sull'osservazione che le interazioni virtuali, sebbene numerose e immediate, possono mancare della profondità e della qualità emotiva delle relazioni faccia a faccia. La preoccupazione è che questa sostituzione possa portare a un indebolimento delle competenze sociali e a una diminuzione della capacità di instaurare relazioni autentiche e significative. Pertanto, è fondamentale comprendere appieno il ruolo dei social media nella vita dei giovani e trovare un equilibrio che permetta di sfruttare i vantaggi della connettività digitale senza sacrificare la qualità delle interazioni umane tradizionali. I social media si stanno inserendo sempre di più all'interno delle nostre vite, e questo nei ricercatori

²⁵ Miller, D'Agostino, G., & Matera, V. (2018). *Come il mondo ha cambiato i social media*, Ledizioni

provoca il timore che stiamo sostituendo le interazioni offline, con quelle online. Quando parliamo di essere connessi, s'intende essere online, ma in realtà siamo sempre offline. Tecnicamente, WhatsApp è considerato "online" poiché opera tramite un'applicazione sullo smartphone. Tuttavia, per molti, non è percepito come "internet" nel senso tradizionale. In questo contesto, "offline" si riferisce alla natura strettamente privata delle comunicazioni su WhatsApp, mentre "online" è associato alla dimensione pubblica di internet. Nei ricercatori si è instaurata la possibilità, e anche la paura, che la crescita della mediazione digitale conduca a relazioni meno autentiche, e vedere la società meno reale, data la mediazione digitale nelle relazioni sociali. Miller e colleghi quindi, riconosco che, per quanto si possano avere dei dubbi, su questa terminologia dualistica, essa resta una modalità primaria secondo cui le persone in tutto il mondo intendono i media digitali e ne fanno esperienza. I social media hanno anche apportato dei cambiamenti positivi nel mondo di oggi, videochiamate dall'altra parte del mondo, velocità nelle connessioni, aiuto per la scuola durante la pandemia avvenuta durante l'anno 2020.

Ed è proprio quattro anni fa che la morte, il dolore, lo sconforto hanno assalito il mondo, con l'epidemia di Covid-19, che ha catapultato tutti in uno scenario quasi catastrofico, in cui l'antagonista secondario da battere era la paura della morte e la solitudine. Nel 2020 l'epidemia di SARS-CoV-2 si è manifestata in Italia con tutta la sua virulenza nel mese di marzo. La popolazione, in particolare quella del Nord Italia, si è trovata ad affrontare grandi paure, sia reali che ancestrali, di fronte a qualcosa di indefinibile e inizialmente sconosciuto, circondato da spiegazioni incerte. Il virus, che sembra aver compiuto un salto di specie, forse da un animale notturno o da un pangolino, ha attaccato l'essere umano. La sofferenza, la malattia e la morte sono diventate presenze costanti, sia virtuali che reali. Nel giro di poche settimane, il sistema sanitario è stato messo a dura prova in termini di personale e posti letto, con situazioni ingestibili in alcune regioni. Si è ricorso alle residenze sanitarie e sociosanitarie assistenziali per ospitare persone affette da COVID-19, mentre i posti letto nei reparti di rianimazione degli ospedali sono diventati introvabili. Lo scenario è apparso apocalittico, richiamando la "medicina di guerra".

Inizialmente, si è assistito a un periodo di scetticismo, negazione e incredulità. Poi, improvvisamente, le persone hanno iniziato a fare scorte di generi

alimentari, preparandosi al peggio e svuotando gli scaffali di cibo, medicine, disinfettanti e mascherine, queste ultime diventate subito introvabili. La metafora della guerra è diventata ricorrente. Con l'aumento del numero di morti, la paura è cresciuta sempre di più. Gli ospedali nelle aree più colpite sono diventati insufficienti, e la medicina territoriale, dove ancora funzionante, è stata fondamentale per assistere le persone malate a casa (Marsili, 2020)²⁶. Chi necessitava di ricovero, vedendo peggiorare il proprio quadro clinico, temeva i peggiori scenari. Sintomi gravi, spesso crisi respiratorie, hanno reso indispensabile il ricovero ospedaliero. Chi veniva colpito sapeva di rischiare di salutare i propri familiari per l'ultima volta, senza la certezza di rivederli. Le persone portate via in emergenza da un'ambulanza o ricoverate in un reparto COVID-19 non potevano più essere raggiunte dai propri cari a causa delle misure di contenimento del contagio. Per alcuni, il decesso è sopraggiunto prima ancora della diagnosi, e i medici dell'ospedale hanno comunicato la notizia ai familiari.

La pandemia da COVID-19 ha imposto cambiamenti radicali nel modo in cui si è vissuta l'attesa della morte e il lutto, portando una complessità terminologica e di significato. Il lutto, in questa situazione di estrema incertezza, è stato accompagnato da una profonda sofferenza, con ricordi congelati negli ultimi momenti prima della separazione dai propri cari. Gli occhi disperati di persone in crisi respiratoria sono diventati immagini indelebili. Le morti improvvise e inaspettate sono state particolarmente traumatiche, e il lutto che ne è seguito ha avuto caratteristiche di un lutto traumatico. Nel mese di aprile, gli studiosi (Eisma, et al.,2020)²⁷ dei dipartimenti di psicologia clinica delle università dei Paesi Bassi, hanno espresso preoccupazione per il rischio di sviluppare un lutto patologico. In una lettera all'editore di "Psychiatry Research" intitolata "Prolonged Grief Disorder following the Coronavirus (COVID-19) Pandemic", hanno evidenziato vari fattori di stress che potrebbero portare a situazioni di lutto complicato.

²⁶ Marsili, M. (2020). *Covid-19: separazione e lutto. È possibile un 'tempo nutriente dell'attesa.'* Rivista di Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria, 22, 52-74.

²⁷ Eisma M., Boelen P.A. e Lenferink L. (2020), *Prolonged Grief Disorder following the Coronavirus (COVID-19) Pandemic*, "Psychiatry Research", vol. 288, 10.1016/j.psychres.2020.113031

Tra i fattori indicati, figurano l'alta incidenza del numero dei decessi, spesso avvenuti in modo repentino e inaspettato, una significativa disgregazione sociale, e l'assenza di rituali tradizionali per l'elaborazione del dolore come le cerimonie funebri di saluto e sepoltura dei defunti. La modalità di cura della salma e l'assenza di un concreto supporto sociale in presenza, hanno aggravato la situazione non solo per i familiari delle vittime del COVID-19, ma anche per coloro che sono stati impossibilitati a svolgere funerali e cerimonie di addio. Questi elementi hanno contribuito a creare una situazione in cui il dolore e il lutto sono stati vissuti in solitudine, senza il conforto dei riti e del supporto sociale, amplificando la sofferenza e rendendo più difficile il processo di elaborazione del lutto. Durante un periodo così problematico, tutte le persone in realtà si erano preparate per un'eventuale perdita e spesso stati di malattia, si manifestano forme di "lutto anticipatorio", ovvero l'attesa della morte imminente di una persona cara. Gli stati d'animo associati a questo lutto possono essere simili a quelli del lutto vero e proprio, passando dalla incredulità e negazione iniziali alla rabbia e alla tristezza. Il lutto anticipatorio permette di prepararsi alla perdita, di accomiarsi dalla persona amata e di ultimare le cose rimaste in sospeso, offrendo così il tempo necessario per "lasciare andare".

Quando la perdita avviene in modo improvviso, è molto più difficile trovare un senso agli eventi. La morte repentina di una persona cara viene vissuta come una grave perdita di significato della vita, spesso accompagnata dalla sensazione di non aver concluso ciò che si doveva fare e di aver abbandonato la persona amata. Accettare la separazione e "lasciare andare" diventa così estremamente difficile.

In queste situazioni, chi resta può sperimentare stati di shock, confusione e negazione, accompagnati da tentativi frustranti di ritrovare la persona perduta. L'ansia da separazione, la disorganizzazione e la disperazione sono comuni. Pensare al futuro e progettare una vita senza il defunto risulta complicato, portando a disorientamento e difficoltà di concentrazione. Tuttavia, l'accettazione della perdita può facilitare un graduale riadattamento alla vita e la ripresa dell'interesse per essa.

Il lutto può portare con sé sentimenti depressivi e profonde tristezze, poiché la perdita di una persona cara implica anche la perdita di una parte importante di sé, fatta di memorie, condivisioni ed esperienze vissute insieme. Per difendersi

dall'angoscia della separazione, possono emergere meccanismi come la negazione, la rimozione e la dissociazione. La difficoltà di separarsi si manifesta spesso con la percezione costante della presenza della persona scomparsa. La paura del futuro e dei cambiamenti necessari, insieme alle ambivalenze verso chi muore, richiedono significativi processi di rielaborazione. In ambito onirico, i defunti possono apparire in sogno, a volte come figure di aiuto e sostegno, altre volte come momenti di saluto o di benvenuto. In alcuni casi, appaiono come spiriti o creature irrisolte, portando con sé questioni non risolte e spaventando i vivi. Durante la pandemia da COVID-19, l'uomo ha ricoperto un ruolo sia marginale che centrale. I media e i social media diffondevano costantemente notizie, spesso con toni allarmistici e sentenze definitive. In questo clima di incertezza e paura, si è arrivati persino a credere che il virus potesse essere stato creato dall'uomo stesso.

La centralità dell'uomo si è manifestata nella risposta alla crisi sanitaria: i medici, gli infermieri e gli operatori sanitari sono stati in prima linea, lottando per salvare vite e gestire l'emergenza negli ospedali sovraffollati. Al contempo, la popolazione ha dovuto adattarsi a nuove norme di comportamento e restrizioni, affrontando paure profonde e cambiamenti radicali nella quotidianità.

Parallelamente, l'uomo ha avuto un ruolo marginale nel senso che l'individuo comune si è spesso sentito impotente di fronte alla portata della pandemia. Le decisioni cruciali erano nelle mani delle autorità sanitarie e dei governi, mentre la disinformazione e le teorie del complotto proliferavano sui social media, alimentando dubbi e sospetti. Si può quindi affermare che l'uomo è stato al contempo spettatore e protagonista di una situazione senza precedenti, oscillando tra l'impotenza e il protagonismo, cercando di navigare attraverso una tempesta di informazioni contrastanti e spesso fuorvianti.

In sintesi, la pandemia da COVID-19 ha amplificato la complessità del lutto, rendendo più difficile l'elaborazione della perdita, soprattutto in situazioni di morte improvvisa e inaspettata. La mancanza di rituali tradizionali e il supporto sociale limitato hanno creato un contesto di profonda solitudine e disorientamento per chi resta, aumentando la difficoltà di accettare e superare la perdita.

2.3 La dimensione della morte: la fragilità nell'attesa della perdita

Che cos'è la Morte? È una domanda che la maggior parte delle persone si pone. Oppure ancora, cosa c'è dopo la morte? Sono domande che ogni persona, almeno una volta nella vita riscontra nei propri pensieri. La morte rappresenta la fine della vita, ma, come già detto in precedenza, non è solo una separazione corporea, è una perdita della relazione. La morte dell'attesa è la fine di una relazione amorosa, e quando si perde la persona amata si tratta di una vera e propria estrazione del nostro corpo del copro di chi se ne andato (Recalcati 2022)²⁸. La morte è seguita dal dolore (che spesso è invalicabile) del lutto. Morte e lutto sono infatti due dimensioni interconnesse. L'amore nella separazione e la perdita ha un ruolo importante. Amare è attendere. Nell'attesa l'amato è presente, e si esprime nella sua forma di assenza. Questa assenza trasforma l'attesa in una promessa di presenza. Attendere l'amata è fare esperienza della mancanza. Così, essere amati significa essere attesi. Per spiegare praticamente l'attesa dell'amore una figura importante è Penelope, scolpita nell'Odissea, rappresenta il paradigma puro dell'attesa amorosa. La sua pazienza e devozione rimangono inalterate nonostante il trascorrere degli anni, la sofferenza della privazione e le voci che danno il suo amato Ulisse per morto o perduto in mari lontani. Penelope sfida il tempo con una determinazione incrollabile, rivelandoci la natura più profonda dell'attesa amorosa: quando ci sentiamo amati, la nostra esistenza non è più casuale, ma diventa una scelta consapevole, desiderata e attesa nei suoi minimi particolari.

La nostra vita, scelta tra una moltitudine di altre, appare come scrive Sartre, "voluta", "chiamata" e "attesa"²⁹. Questo è l'incanto dell'incontro amoroso: sapere che la nostra esistenza è stata attesa e trovata. La figura di Penelope incarna questa verità, dimostrando che l'amore autentico resiste al tempo e alle avversità, rendendo la vita una scelta piena di significato e desiderio. Quando un amore muore però, l'esperienza di essere attesi si è dissolta.

L' Altro non attende più, non aspetta il ritorno, non percepisce la mancanza come attesa.

²⁸ Recalcati, M. (2022). *La luce delle stelle morte: saggio su lutto e nostalgia*. Feltrinelli Editore.

²⁹ Sartre, J. P., Del Bo, G., Fagnani, F., & Lazzari, M. (1997). *L'essere e il nulla: saggio di ontologia fenomenologica*. EST.

«Accade in ogni tipo di lutto: il trauma della perdita consiste innanzitutto nel fatto che non c'è più nessuno ad attendermi» (Recalcati, 2022, p. 36).

L'oggetto amato è perduto e non tornerà mai più. L'attesa non è più dei due, ma è uno solo che attende il ritorno che, purtroppo non ci sarà mai più. La morte, secondo Recalcati ha uno strapotere con il quale l'uomo si deve misurare e chi rimane deve fare i conti con questa condizione dolorosa, il lutto. La morte è inscritta nel cuore del processo vitale delle vicissitudini del nostro pianeta e del cosmo. Più la morte è vicina a noi, intesa come vicinanza al defunto, più questo sentimento di dolore e tristezza, aumenta. Il dolore provocato dalla morte di una persona si manifesta solo quando è riconosciuta e valorizzata l'individualità del defunto. Più il defunto era vicino, intimo, familiare, amato o rispettato, in altre parole, quanto più era percepito come "unico", tanto più acuto sarà il dolore della perdita. L'intensità del dolore è direttamente proporzionale alla profondità del legame e alla singolarità della persona scomparsa, rendendo il lutto un'esperienza profondamente personale e significativa (Morin,2002)³⁰. È con questa consapevolezza che è riconosciuta ma non accettata, nella vita quotidiana un modello antropologico radicato nella paura della morte e nella consapevolezza della fragilità e finitudine umana. Tuttavia, ignorare questa fragilità porta al rischio di non poter vivere autenticamente e di non realizzare pienamente la propria umanità. Solo riconoscendo la vulnerabilità come fondamento del proprio esistere si può raggiungere una realizzazione autentica (Milani,2019)³¹. Spesso la società ci costringe a nascondere le nostre fragilità e nascondere tutte le nostre emozioni più profonde. Questa rimozione è supportata da un linguaggio che aliena la fragilità e la debolezza, esaltando invece la forza, l'arroganza, la violenza e la sopraffazione. Questi elementi vengono riconosciuti come costitutivi di un nuovo modello antropologico, che influenza le relazioni umane, sociali e politiche, e può ispirare le nuove generazioni.

³⁰ Morin, E. (2002). *L'uomo e la morte* (Vol. 8). Meltemi Editore srl.

³¹ Milani, L. (2019). *La società della rimozione: pedagogia tra dolore, fragilità e attesa di riconoscimento*. MeTis-Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni, 9(1), 1-16.

CAPITOLO III

AFFRONTARE LA MORTE: LA DEATH EDUCATION

3.1 Death Education: valorizzazione e rivisitazione del concetto morte

Nelle "Lettere a Lucilio", Seneca sottolinea l'importanza di essere pronti ad affrontare la morte come una scelta consapevole. Per lui, non avere paura della morte è un obiettivo fondamentale che richiede la stessa attenzione e cura che si dedica al vivere bene. La capacità di vivere bene deve andare di pari passo con la capacità di morire bene. Seneca suggerisce che nella nostra storia personale dobbiamo affrontare sia il problema del saper vivere, sia quello del saper morire. Questo significa riconoscere il nostro diritto a una morte dignitosa e consapevole, senza essere vittime di meccanismi che potrebbero compromettere la nostra soggettività e autonomia. Seneca esorta a coltivare una visione della vita e della morte in cui la consapevolezza della nostra mortalità non ci paralizza, ma ci rende più saggi e ci permette di vivere e morire con dignità e coraggio (Testoni, 2015)³². L'esercizio della morte è da sempre un allenamento difficile. Oggi, come abbiamo già detto è un argomento spinoso e proprio per questo motivo, visti i progressi socioculturali, implica che non si possa più posticipare un serio impegno scientifico, culturale e sociale per creare spazi dedicati alla riflessione sul senso del morire e sulle sue implicazioni etiche, psicologiche, morali, sociali, culturali e pedagogiche. Nel suo testo Ines Testoni afferma che è fondamentale istituire luoghi e momenti di confronto in cui si possa affrontare apertamente e approfonditamente il tema della morte. Solo attraverso un dialogo interdisciplinare, che coinvolga diverse prospettive e competenze, possiamo offrire risposte significative e rispettose alle questioni riguardanti il fine vita.

Certamente, la scuola è il luogo ideale per iniziare un percorso di educazione alla morte. Tuttavia, attualmente in Italia sembra che solo i bambini fino a cinque anni affrontino tali tematiche. Gli studi hanno dimostrato che un'educazione alla morte adeguatamente strutturata nel contesto scolastico può aiutare a gestire le

³² Testoni, I. (2015). *L'ultima nascita. Psicologia del morire e death education* (pp. 1-200). Bollati Boringhieri.

difficoltà emozionali legate alla perdita. Questo tipo di educazione permette sia ai bambini che agli adolescenti di sviluppare strategie di resilienza di fronte alle inevitabili difficoltà della vita. Insegnare a comprendere e affrontare la morte fin dalla giovane età può favorire una maggiore maturità emotiva e una migliore gestione del dolore e del lutto. L'educazione alla morte è definita Death Education (DeEd) disciplina inserita nell'ambito dei Death Studies, si propone l'obiettivo di educare alla morte. Questa educazione mira a fornire strumenti e conoscenze per comprendere e affrontare un passaggio inevitabile della vita umana. Attraverso la Death Education, si cerca di demistificare la morte, ridurre le paure e le ansie legate ad essa, e promuovere una maggiore consapevolezza e accettazione di questo aspetto fondamentale della nostra esistenza (Regagliolo, 2020) ³³. L'idea che una solida Educazione alla Morte (DeEd) possa essere uno strumento fondamentale per aiutare le persone a diventare adulte e responsabili è stata sostenuta da Herman Feifel (1959)³⁴, uno dei pionieri della tanatologia psicologica, e dai suoi seguaci, Stephen Strack, Robert Neimeyer e Robert Kastenbaum.

Questi studiosi sottolineano che solo integrando il concetto di morte nella vita è possibile vivere in modo autentico e consapevole. Tuttavia, dal loro punto di vista, la DeEd non si limita all'ambito scolastico, sebbene ne rappresenti una componente centrale; essa abbraccia un campo d'azione molto più ampio che coinvolge i tre livelli di prevenzione: primaria, secondaria e terziaria.

La prevenzione primaria in questo contesto può essere identificata con il concetto antico di *memento mori*, inteso come un insegnamento focalizzato sulla ricerca di senso, sulla comprensione della morte e sugli atteggiamenti e i modi di affrontare il tema della finitudine, a partire dall'infanzia fino alla vecchiaia. Ogni età, infatti, ha il proprio modo di riflettere su questi argomenti. L'obiettivo di questa nuova area formativa è liberare la discussione sulla morte dalla censura e promuovere un dialogo sereno e aperto, ricostituendo un linguaggio appropriato e condiviso che possa accompagnare le persone lungo tutto il ciclo della vita. Questo settore include anche la prevenzione del suicidio e dell'autolesionismo negli adolescenti, sia come atti volontari sia come conseguenze indirette di dipendenze.

³³ Regagliolo, A. (2020). *La tragedia greca per bambini*. In Forum Filologiczne Ateneum (Vol. 1, No. 8).

³⁴ Feifel, HE (1959). *The Meaning of Deat.*, McGraw-Hill.

Tali interventi sono estremamente significativi, poiché offrono alle giovani rare opportunità di confrontarsi con temi esistenziali cruciali per loro.

La prevenzione secondaria si focalizza sull'ars moriendi, ossia sulla consapevolezza di come si desidera morire e su come si accompagna chi è in fin di vita. Questo include il lutto anticipatorio, che consiste nel vivere con il malato come se fosse già morto, affrontando le scelte difficili che la vita impone in questi momenti. Nonostante i progressi nell'umanizzazione delle cure e nel restituire dignità al morente, il supporto ai familiari resta ancora insufficiente. Questo problema è esacerbato dal fatto che i programmi sanitari prevedono sempre più spesso che la morte sia gestita a casa. Assumersi la responsabilità di assistere una persona terminale è estremamente oneroso, soprattutto perché i familiari spesso non hanno le competenze necessarie e i ritmi della loro vita quotidiana, così come i rapporti con il mondo esterno, ne risultano profondamente sconvolti. Quando arriva quel momento, sono tutti impreparati ad affrontare la situazione e la società, con le limitate risorse del sistema di welfare, non riesce a sopperire alle nostre mancanze.

La prevenzione terziaria, invece, si propone di trasformare il cordoglio in un lutto sano, prevenendo dinamiche patologiche che possono portare alla disperazione. Questo livello di prevenzione coinvolge tutti i saperi necessari per gestire la perdita di una persona cara e per trovare modi di dirle addio che non neghino la vita vissuta insieme.

La morte come oggetto di studio si inserisce negli DeSt (Death Studies), che si propongono di indagare le espressioni dell'incontro con la morte. La Death Education inseritasi in questo ambito di studio permette di diffondere alcuni dei significati esistenziali che emergono dallo studio dell'inoltrepassabile, il termine Morte viene utilizzato con svariate accezioni riferendosi alla fine della vita, ed anche come metafora della separazione. Sebbene la parola venga utilizzata con un'infinita varietà, in generale ogni uso si riferisce ad un fenomeno unico ed universale: la disintegrazione dell'unità dell'essere umano. La morte non è solo la disgregazione corporea, per questo la tanatologia (il nucleo fondamentale degli DeSt) si è svicolata dalla funzione originaria di ausilio alle discipline della medicinale legale, della criminologia e del diritto, ampliando il proprio interesse di ricerca a livello culturale. All'interno dei DeSt, si esplorano le varie forme in cui, nel corso della storia e nelle

diverse culture, sono state rappresentate la morte e il morire. Poiché l'uomo è in grado di pensare in modo astratto, questo ambito ha stimolato una riflessione profonda sulla creazione di significati, volta a comprendere come l'umanità affronta consapevolmente la propria finitudine. Di conseguenza, la tanatologia si colloca nei DeSt, estendendosi oltre i confini delle discipline mediche e giuridiche per includere anche la psicologia, la sociologia, l'antropologia culturale e le scienze letterarie e religiose. L'interdisciplinarietà rappresenta il vero punto di forza di questo spazio, poiché consente l'integrazione di linguaggi e metodologie diverse con un focus sulla fine della vita umana. In questo contesto, trova così espressione la DeEd.

Prendendo in considerazione l'aspetto pratico del concetto di Death Education si afferma che la morte oltre la sua concezione puramente biologica, che spesso è trattata in una prospettiva medicalizzante, si sforza di elaborare la morte come un fenomeno che è sia processo che evento, riconoscendo la sua dimensione psicologica, sociale, culturale e spirituale. Questo approccio richiede l'utilizzo di diverse risorse simboliche per dare un significato e un'elaborazione adeguati alla morte. Pertanto, la DeEd è un tipo di educazione che si concentra sull'insegnamento relativo alla morte e al morire come eventi globali e coinvolgenti, che sollecitano gli individui a una comprensione trasversale delle implicazioni della finitudine umana. L'obiettivo della DeEd è fornire una conoscenza più completa e accurata sulla morte, sulla sua gestione e sulle emozioni ad essa collegate. In questo modo, la DeEd cerca di ridurre l'ansia e l'angoscia riguardanti la morte e, contemporaneamente, di promuovere un atteggiamento più positivo nei confronti della vita. (De Vincenzo & Testoni, 2024)³⁵. I percorsi di Death Education (DeEd) possono essere indirizzati sia ai professionisti della salute, come medici, infermieri, psicologi e assistenti sociali, sia alla popolazione generale, sia in ambito scolastico che in contesti extra-scolastici.

Gli obiettivi della DeEd includono promuovere una maggiore consapevolezza sulla morte e sul morire, migliorare la comprensione dei processi di lutto e dell'elaborazione del lutto, prevenire l'ansia e la depressione legate alla morte e promuovere la salute mentale e il benessere psicologico. In una società dove la

³⁵ De Vincenzo, C., & Testoni, I. (2024). *La Death Education come prassi di intervento psicosociale di gruppo e di comunità. Educare alla Morte*. Psicologia ed educazione.

morte e il morire sono spesso considerati tabù e argomenti scomodi, la DeEd può offrire un supporto significativo a coloro che affrontano il lutto o che si occupano di pazienti in fase terminale. Questa forma di educazione è cruciale per migliorare la gestione delle emozioni e delle situazioni connesse alla fine della vita, aiutando sia chi presta assistenza ai malati terminali, sia chi vive direttamente l'esperienza della perdita. Gli interventi di Death Education (DeEd) mirano sia a prevenire fenomeni di stress lavorativo come burnout, compassion fatigue, moral distress e lavoro emozionale per i professionisti a contatto con il fine vita, sia a promuovere strumenti e competenze di salute ed empowerment per gli operatori coinvolti.

Il termine "*sindrome da burnout*" (BOS) è stato introdotto per la prima volta nel 1974 da Herbert Freudenberger, per descrivere una particolare reazione allo stress riscontrata negli operatori sanitari. Inizialmente riferita a questa categoria professionale, la definizione del burnout è stata successivamente estesa ad altre professioni di aiuto, note come "*helping profession*", che coinvolgono il supporto diretto e continuo ad altre persone (Carini et al., 2016)³⁶.

Il *compassion fatigue* è un costrutto che ha introdotto Figley (ricercatore americano) definendolo "affaticamento della compassione." Questo termine descrive l'usura psicologica che deriva dall'intensa condivisione del disagio altrui, accompagnata da un forte desiderio di alleviare il dolore o rimuovere le cause che lo generano (Prati & Pietrantonio, 2008)³⁷.

Concludendo la spiegazione di queste espressioni tecniche, terminiamo con il moral distress. Nel 1984, il filosofo Andrew Jameton, in ambito di etica infermieristica, definì il *moral distress* come il disagio psicologico che gli infermieri provano quando riconoscono l'azione morale giusta, ma non possono compierla a causa di ostacoli istituzionali come mancanza di tempo, supporto, o restrizioni legali (Negrisiolo & Brugnarò, 2016)³⁸.

³⁶ Carlini, L., Fidenzi, L., Gualtieri, G., Nucci, G., Fagiolini, A., Coluccia, A., & Gabbrielli, M. (2016). *Analisi e valutazione medico-legale della sindrome da burnout nell'ambito delle helping profession e della tutela INAIL per i casi di malattia e suicidio*. Rivista di Psichiatria, 51(3), 87-95.

³⁷ Prati, G., & Pietrantonio, L. (2008). *Il benessere psicologico dei soccorritori*. EMERGENCY OGGI, 10, 20-22.

³⁸ Negrisiolo, A., & Brugnarò, L. (2012). *Il moral distress nell'assistenza infermieristica*. Professioni infermieristiche, 65(3).

Per di più è importante sottolineare i progetti di DeEd superano i contesti ospedalieri e sanitari, rispondendo alle esigenze della cittadinanza e degli stakeholder del territorio con interventi informativi, formativi ed esperienziali che rimettono al centro i significati e le emozioni legati alla finitudine umana in un contesto sicuro e protetto. Questi interventi si possono classificare in quattro categorie principali:

Interventi informativi: Offrono informazioni precise e transdisciplinari sulla morte e i processi di lutto attraverso seminari, conferenze, incontri con esperti e corsi di formazione. L'obiettivo è educare sulla morte, dissipare pregiudizi e paure, aumentare la conoscenza e favorire la riflessione e l'elaborazione del lutto.

Interventi esperienziali: Coinvolgono direttamente i partecipanti in esperienze legate alla morte e al lutto, come visite a ospedali e centri per anziani, partecipazione a funerali, gruppi di sostegno per il lutto, laboratori di scrittura di lettere di addio e preparazione di testamenti vitali.

Interventi di formazione: Rivolti a operatori sociosanitari, forniscono competenze e strumenti per affrontare e gestire il lutto sia a livello personale che professionale. Comprendono corsi di aggiornamento professionale, gruppi di sostegno per gli operatori, programmi di sviluppo professionale e mentorship.

Interventi artistici: Utilizzano l'arte per esplorare la morte e il lutto attraverso attività come scrittura creativa, pittura, fotografia, scultura, teatro e musica. L'obiettivo è esplorare i sentimenti e le emozioni legate alla morte, sviluppare la creatività e promuovere la condivisione delle esperienze. In questo intervento è possibile utilizzare iniziative di arteterapia, spesso utilizzati nelle RSA, per gestire il distacco percepito dall'ospite dalla famiglia. Gli obiettivi della DeEd sono quindi trasversali alle diverse persone coinvolte, permettendo di ideare, sviluppare e implementare progetti in tre ambiti di prevenzione:

La prevenzione primaria in cui gli interventi mirano a preparare le persone prima che affrontino la morte, fornendo informazioni e strumenti per gestire le emozioni e le situazioni legate alla finitudine umana.

Nella prevenzione secondaria il progetto si rivolge a coloro che sono in contatto diretto con la terminalità o la morte imminente di una persona cara o di un paziente. In questa fase, la DeEd si concentra sul "lutto anticipatorio" già citato nel

capitolo precedente, aiutando le persone a prepararsi emotivamente alla perdita imminente, creando un contesto di condivisione ed elaborazione costruttiva delle emozioni e mantenendo relazioni significative con i morenti.

Nella prevenzione terziaria si creano interventi che supportano il processo di elaborazione del lutto dopo la perdita, prevenendo complicanze che potrebbero portare a un lutto prolungato. L'obiettivo è favorire un'elaborazione completa e sana del lutto, promuovendo il benessere psicologico e la resilienza fornendo alle persone che rimangono dei metodi per gestire e fronteggiare un lutto. Dunque, con interventi specifici, sulla base dell'individualità delle persone a cui è rivolto, la disciplina della Death Education può offrire alla popolazione l'opportunità di approfondire la comprensione della propria mortalità e di accettare la natura transitoria della vita, favorendo così un miglioramento della qualità della loro esperienza quotidiana.

In definitiva, la DeEd è una disciplina fondamentale che contribuisce a una maggiore consapevolezza e comprensione della morte, del lutto e della vita nel suo insieme, rigettando quindi la visione catastrofica e negativa che la società odierna sta cercando di imporre.

3.2 Le cure palliative: strumento per affrontare la morte

Le cure palliative rappresentano un approccio fondamentale della medicina moderna, poiché si concentrano non solo sulla sintomatologia fisica al trattamento del dolore e dei sintomi fisici nei pazienti con malattie gravi o terminali, ma anche al supporto psicologico, sociale e spirituale. L'obiettivo primario di queste cure è migliorare la qualità della vita del paziente e della sua famiglia, piuttosto che prolungare la vita a tutti i costi.

A partire dagli anni Novanta, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha riconosciuto che milioni di persone nel mondo sono affette da malattie croniche degenerative, le quali, nelle fasi terminali, comportano sofferenze insostenibili. Di conseguenza, le cure palliative (CP) hanno assunto un ruolo sempre più rilevante. Le esigenze da allora sono crescite e non diminuite, crescendo in parallelo con le conquiste della medicina. In particolar modo in occidente, il crescente invecchiamento della popolazione sta determinando un aumento significativo delle malattie croniche e degenerative, che richiedono trattamenti complessi finalizzati a lenire la sofferenza legata al declino fisico e mentale. In questo scenario, le cure palliative si basano su un principio essenziale: evitare sia il dolore non necessario che i trattamenti inefficaci o eccessivi. Questo approccio terapeutico si caratterizza per un'importante transizione, passando da un modello centrato esclusivamente sulla malattia (*to cure*) a uno incentrato sul benessere complessivo del paziente (*to care*), ponendo al centro la qualità della vita e la dignità della persona (Testoni, 2020)³⁹. Testoni, nel suo testo spiega il costrutto delle cure palliative basate su sette principi fondamentali. Innanzitutto, il principio di beneficenza, che impone di agire sempre per il bene del paziente, e quello di non maleficenza, che vieta di arrecare danno. Segue il principio di autodeterminazione, che richiede di rispettare le volontà del paziente, e quello di proporzionalità, che mira a garantire a ciascuno ciò che è essenziale. Il principio di giustizia distributiva sottolinea l'importanza di offrire l'essenziale a tutti, mentre quello di sussidiarietà esige che il servizio sia fornito il più vicino possibile al paziente. Infine, il principio di appropriatezza richiede che gli interventi siano efficaci e sostenibili.

³⁹ Testoni, I. (2020). *Psicologia palliativa: intorno all'ultimo compito evolutivo*. Bollati Boringhieri.

IAHPC⁴⁰ ha istituito un gruppo di lavoro con oltre 400 esperti per rivedere il concetto di cure palliative e promuoverne il riconoscimento come diritto umano inalienabile, superando ostacoli culturali, geografici ed economici. Nonostante la necessità di un'integrazione sostanziale, la definizione più utilizzata resta quella dell'OMS, che vede le cure palliative come un approccio volto a migliorare la qualità della vita dei pazienti affetti da malattie potenzialmente letali e delle loro famiglie, attraverso la prevenzione e il sollievo della sofferenza. Le cure palliative dovrebbero essere avviate in una fase precoce della malattia e non soltanto negli ultimi giorni di vita. Questo approccio rappresenta un modello organizzativo in cui il fattore tempo assume un'importanza cruciale, influenzando aspetti fondamentali che, per un professionista, sono essenziali. La tempistica delle cure palliative definisce un contesto di assistenza che può variare notevolmente da una struttura all'altra. Inoltre, queste cure devono essere adattate in base alla specificità della malattia, mettendo al centro i bisogni del paziente e della sua famiglia, mantenendo però un'attenzione particolare alle caratteristiche uniche di ogni situazione.

Questo modello è applicato in vari contesti: ospedali per consulenze precoci, reti di cure domiciliari, hospice e RSA⁴¹, e comprende tre livelli di intervento: di base, specialistico, e per pazienti pediatrici o con patologie neurodegenerative. Nelle RSA gestite da professionisti specializzati che operano in reparti ospedalieri, sono destinate le cure palliative di primo livello. Queste cure sono destinate a pazienti sottoposti a terapie attive e a interventi significativi. Queste, mirano a fornire un controllo ottimale dei sintomi, con particolare attenzione alla gestione del dolore.

Le cure palliative di secondo livello sono fornite da professionisti con una specializzazione avanzata in questo campo, che operano negli hospice o all'interno delle Reti di Cure Palliative (RCP). Queste cure sono gestite da una squadra multiprofessionale e multidisciplinare (Team di Cure Palliative, TCP), composto principalmente da medici, psicologi, infermieri e assistenti sociali, tutti appositamente formati per affrontare le esigenze specifiche di questo approccio. Questo livello di cure è destinato a pazienti con bisogni complessi, per i quali le cure palliative di base risultano insufficienti.

⁴⁰ L'International Association for Hospice and Palliative Care

⁴¹ Residenze Sanitarie Assistite

Il terzo livello delle cure palliative si focalizza sull'assistenza pediatrica e sulle patologie neurodegenerative, richiedendo competenze specializzate in psicologia dell'età evolutiva e neuroscienze. Gli interventi, che iniziano dalla diagnosi, mirano a gestire efficacemente il dolore e a fornire supporto psicologico e spirituale sia al paziente che alla famiglia. Le cure palliative, utilizzate in qualsiasi livello di cura, ambiente ed ente, presuppongono la creazione di una relazione; tra il paziente e il professionista. Questa relazione è chiamata relazione di cura. Il ruolo del professionista è un ruolo molto importante e delicato. Luigina Mortari⁴², nel suo saggio, spiega con una similitudine questo concetto, che all'interno delle cure palliative è di fondamentale importanza per la persona sofferente.

«La cura è una persona che impasta l'argilla, che dà forma all'essere, che agisce: ci si trova, dunque, di fronte al fenomeno della cura quando si incontra una persona che agisce, con i gesti e/o con la parola.» (Mortari,2017, p., 93)

Ecco come il professionista assume un ruolo cruciale nell'assistenza al malato in fine vita.

Il paziente, arrivato al termine, e all'utilizzo di cure palliative, è totalmente sofferente, questa situazione si configura infatti nella forma di Dolore Totale. Per Dolore Totale si intende uno stato di sofferenza della persona malata che riguarda aspetti fisici, psichici, sociali e spirituali. La persona gravemente malata, oltre ai bisogni fisici, presenta bisogni affettivi, psicologici, esistenziali, sociali e spirituali di cui è necessario prendersi cura. Ed è proprio con la parola e con i gesti che si concretizza la relazione di cura. La grande difficoltà sta nell'ascoltare i bisogni dell'altro, cercare di capire le necessità a breve e lungo termine. Imparare l'arte dell'ascolto non solo facilita una comunicazione più efficace e comprensiva con gli altri, ma ci insegna anche a riflettere su come ascoltiamo e dialoghiamo con noi stessi. L'ascolto empatico è fondamentale, ma esistono anche altri interventi che incarnano il concetto di cura e sono di grande aiuto per i malati terminali. Questi interventi mirano a ridurre il disagio e a migliorare la qualità della vita, offrendo supporto emotivo e psicologico che va oltre il semplice ascolto, contribuendo così al benessere complessivo della persona. Il professionista accanto al morente ha un

⁴² Mortari, L. (2017). *Educatori e lavoro di cura*. Pedagogia oggi, 15(2).

ruolo di privilegio, permette di stare accanto alla persona nel momento di passaggio dalla vita terrena a quella ultraterrena. Ponendo il focus sull'educatore, in particolare in ambito di RSA, L'Educatore Professionale ha un ruolo fondamentale nell'accompagnamento, nella presa in carico e nell'assistenza all'interno delle cure palliative. Grazie alle sue competenze trasversali, può fungere da professionista di riferimento capace di coordinare le diverse fasi dell'assistenza. In questo modo, l'educatore riesce a garantire un continuum di cura, facilitando un percorso di vita coerente e lineare per il paziente, integrando i vari aspetti del supporto sanitario, psicologico e sociale (Agnoletto et al., 2019) ⁴³.

Oggi è essenziale concentrarsi sul concetto di "complessità" dei pazienti con bisogni di cure palliative. Questa complessità è legata a due aspetti principali: da un lato, la condizione del paziente e della sua famiglia; dall'altro, l'organizzazione e il funzionamento dei sistemi professionali, sanitari e delle comunità coinvolte nella cura. Recentemente, sono stati sviluppati strumenti che permettono di identificare precocemente i pazienti che necessitano di cure palliative e di valutare il livello di complessità individuale, consentendo una gestione più mirata e personalizzata delle loro esigenze.⁴⁴

Secondo i dati raccolti da Michele Fortis nel 2019-2020⁴⁵, i medici di medicina generale tendono ancora a segnalare i pazienti alle cure palliative solo quando la morte è imminente e il sintomo predominante è il dolore. Questa stessa attitudine è diffusa anche tra la maggior parte della popolazione, che spesso vede le CP con diffidenza, percependole come un sistema che facilita e accelera il processo di morte. Questa visione è in netto contrasto con la missione complessa ed evoluta delle cure palliative che, come dimostrato da numerosi studi nell'ultimo decennio, quando implementate precocemente, non solo migliorano la qualità della vita dei pazienti e dei loro caregiver, ma possono anche prolungare l'aspettativa di vita.

⁴³ Agnoletto, G., Milesi, I., Brasa, N., Stevanato, M., & Malpighi, E. (2019). Abstract of Thesis 2019-1. *Journal of Health Care Education in Practice*, 1(Journal of Health Care Education in Practice VOL. 1/1), 103-107.

⁴⁴ Magnani, C., Peruselli, C., Tanzi, S., Bastianello, S., Bonesi, M. G., Moroni, L., & Orsi, L. (2019). *Complessità e cure palliative*. *Riv it Cure Palliative*, 21, 196-204.

⁴⁵ Fortis, D. M. (2019-2021). *Nuovi Percorsi Di Rete Per Cure Palliative: Luoghi E Tempi Dell'integrazione Per Lo Sviluppo*. Università degli Studi di Milano.

3.3 Comunicare la perdita

La comunicazione della perdita è un aspetto fondamentale nelle situazioni di lutto, e coinvolge diverse discipline come la psicologia, l'etica, e la medicina. Questo processo richiede sensibilità e attenzione, poiché può influenzare profondamente l'elaborazione del lutto da parte di chi ha subito la perdita. In questo ultimo capitolo andremo a comprendere come la comunicazione e l'elaborazione della perdita in un adulto e in un bambino siano importanti e rimangono irrimediabilmente impressi nella memoria. È essenziale affrontare questo momento con sensibilità ed attenzione così da ridurre significativamente l'impatto del trauma. Il dolore derivante dalla perdita di un genitore o di una figura affettiva primaria durante l'età dello sviluppo è un'esperienza profondamente lacerante e complessa. Questa situazione richiede non solo un intervento clinico e terapeutico mirato, ma anche una particolare attenzione pedagogica nella vita quotidiana, affinché si possano attivare percorsi di crescita per il soggetto colpito.

L'impatto traumatico e la frattura emotiva causati dalla morte necessitano di contesti di vita e adulti di riferimento capaci di sostenere il dolore e il senso di smarrimento che ne derivano, evitando la negazione o la ricerca di una rapida soluzione. È fondamentale che educatori professionali e figure educative siano consapevoli del loro ruolo cruciale nel mantenere attivo e accompagnare lo sviluppo integrale del bambino o dell'adolescente, che si trova a fronteggiare una tale perdita. Sostenere il trauma implica possedere sensibilità e competenze adeguate a creare condizioni favorevoli che permettano di preservare la dimensione evolutiva insita nella natura psico-fisio-biologica dei giovani. Ciò richiede interventi specifici e pratiche pedagogiche personalizzate, orientate all'unicità del soggetto, incluse indicazioni per il self-care. In questo modo, si possono offrire supporto e accompagnamento nel difficile percorso di elaborazione del lutto, promuovendo una crescita sana e resiliente. (Mancaniello,2023) ⁴⁶.

In ambito prettamente sanitario è responsabilità di medici, infermieri e dell'intera équipe sanitaria costruire una "scienza" condivisa con il paziente, ovvero

⁴⁶ Mancaniello, M. R. (2023). *Il ruolo della pedagogia della cura e delle professionalità educative nelle situazioni di lutto e di lutto complicato infantile e adolescenziale*. *Journal of Health Care Education in Practice*, 5(1), 49-58.

comunicare le informazioni mediche in modo empatico, umano con un linguaggio tecnico ma semplice. Queste informazioni rappresentano le basi su cui il paziente può fondare le sue decisioni in base alla propria coscienza. Solo con una consapevolezza piena, il paziente può valutare la propria qualità di vita, la malattia, il contesto familiare e prendere decisioni informate. Questo compito diventa ancora più cruciale quando le conoscenze scientifiche sono limitate o non forniscono conclusioni definitive al momento della decisione. Tuttavia, spesso nella pratica medica quotidiana, il raggiungimento della massima consapevolezza del paziente non viene considerato una priorità assoluta. In alcuni casi, i familiari chiedono di "proteggere" il paziente nascondendo la verità o attenuandola per evitare che possa cadere in depressione. Questo atteggiamento, sebbene motivato dall'amore e dal desiderio di proteggere, può lasciare il paziente solo nella gestione di dubbi e paure che non riesce a condividere o elaborare.

I familiari devono essere compresi nelle loro preoccupazioni, ma non si dovrebbe assecondare la richiesta di nascondere la verità. È fondamentale aiutarli a comprendere che un supporto efficace al paziente si basa su una comunicazione onesta e rispettosa. Il compito di comunicare la diagnosi e lo stadio della malattia spetta ai medici e al personale sanitario, poiché non è giusto né emotivamente sostenibile caricare la famiglia di questa responsabilità. Comunicare una prognosi non significa necessariamente rivelare i tempi esatti di vita rimanenti. È possibile trasmettere la gravità della situazione clinica senza concentrarsi sui dettagli temporali, che spesso non possono essere determinati con precisione.

La comunicazione della perdita avviene non solo in ambito medico ma anche in ambito educativo-pedagogico. Essa deve focalizzarsi sull'importanza e complessità della condizione del paziente, piuttosto che su medie di sopravvivenza che non riflettono la realtà individuale di ciascuna persona. Una comunicazione onesta bilancia la differenza tra sostenere una speranza e alimentare un'illusione.

La speranza permette al paziente di fare scelte realistiche e coerenti con la sua situazione, mentre l'illusione crea false aspettative e impedisce un'adeguata valutazione della realtà, compromettendo così la qualità di vita percepita. La speranza è compatibile con la consapevolezza dei limiti, mentre l'illusione nega questa consapevolezza, ostacolando il benessere del paziente. Ridurre la distanza

tra la vita che la malattia impone e l'idea della vita desiderata aiuta a migliorare la qualità di vita, anche nel contesto della malattia. Quando la comunicazione è condotta con umanità e garantisce al paziente che non verrà abbandonato, anche la prognosi più grave può essere affrontata con maggiore serenità. È essenziale comprendere e rispettare i bisogni specifici del paziente, e al contempo, aiutare i familiari a riconoscere e sostenere questi bisogni, superando le proprie difficoltà per il bene del malato. (Cuomo,2020) ⁴⁷. La sensazione di morte che avvolge chi vive il lutto per la perdita di una figura affettiva primaria è estremamente difficile da gestire per gli adulti che circondano il bambino o l'adolescente. Questa difficoltà deriva sia dall'impossibilità di restituire la persona amata, sia dal tumulto di emozioni contrastanti che si agitano nel mondo interno del giovane, come paura, rabbia, tristezza, nostalgia, angoscia e disperazione. Affrontare queste emozioni richiede una profonda consapevolezza di sé e dei propri modelli operativi, nonché la capacità di riconoscere meccanismi identificativi e proiettivi, per evitare di negare le esperienze dell'altro. È importante considerare il rischio che l'adulto possa, anche involontariamente, attivare forme di rimozione per sfuggire alla sofferenza delle persone di cui si prende cura. Gli adulti che supportano un bambino o un adolescente nel loro processo di elaborazione del lutto devono essere consapevoli dei propri meccanismi difensivi, affinché non si creino rifiuti o distanze emotive nei confronti di quel senso di morte che il giovane sta vivendo. Senza una riflessione profonda sulla propria capacità di sostenere l'altro nella sua sofferenza, si rischia di generare una "solitudine nella solitudine", poiché l'adulto rappresenta per il bambino o l'adolescente una base sicura da cui non sprofondare nel dolore. Essere presenti in questa relazione, senza fuggire davanti alle complesse modalità comunicative di chi vive un senso di abbandono, significa attuare una pedagogia della cura, che offre sostegno e spazio per l'elaborazione del nuovo, vivendo autenticamente il dono di sé. L'elaborazione del lutto richiede un percorso emotivo e cognitivo che può avere successo solo se il bambino o l'adolescente percepisce di essere accolto e compreso nel proprio profondo dolore. Essere riconosciuti come portatori di valore attiva un potenziale vitale e stimola la visione di un futuro, fondamentale nell'età infantile e

⁴⁷ Cuomo, A. M. (2020). 10. *L'importanza Di Una Corretta Comunicazione. Le Cure Palliative Nella Persona Con Patologia Respiratoria* Documento di indirizzo intersocietario, 44.

adolescenziale. È urgente che la pedagogia sviluppi una riflessione sulle competenze necessarie agli educatori per affrontare la sofferenza e il dolore, in modo da poter sostenere in modo significativo i bambini e gli adolescenti che vivono un lutto, in particolare uno traumatico. Colmare le ferite e curare il dolore che i giovani vivono richiede un salto qualitativo nelle professionalità pedagogiche. Mancaniello nel suo testo paragona l'educatore che affronta consapevolmente la sofferenza del lutto ad un artista che padroneggia l'antica arte giapponese del kintsugi.

«Questa raffinata tecnica utilizza resina di albero e oro per riparare oggetti rotti, enfatizzando il danno subito e rendendoli unici e preziosi. La rottura viene colmata con cura e attenzione, e l'arte del kintsugi rappresenta una visione nuova in cui il danno diventa parte dell'estetica della riparazione.» (Mancaniello, 2023, p.56). La pedagogia contemporanea deve confrontarsi con una vasta gamma di sofferenze, sviluppando metodologie e approcci capaci di dare risposte significative a chi, per varie ragioni, fatica a vivere nella società attuale. Una pedagogia della cura, che potremmo definire "pedagogia dell'oro", è essenziale per colmare le ferite indelebili e i solchi profondi nell'anima, attraverso figure competenti e motivate, in grado di instaurare relazioni resilienti. Queste relazioni possono permettere ai bambini e agli adolescenti di lenire il proprio dolore, grazie all'affetto e all'amore, che fungono da collante per rimarginare le fratture della propria esistenza. La pedagogia della cura si muove a pari passo con la relazione di cura.

«La relazione di cura, che ci accompagna sin dalla nascita, prende forma in un'autentica pratica educativa, nel senso di stare a fianco dell'altro, condurlo verso un percorso di autorealizzazione.» (Caputo, 2014, p., 122) ⁴⁸.

In questo senso accompagnare alla morte è stare accanto a quella persona che ci ha affiancato per tutta la vita che ci è stata accanto non lasciandoci mai, e proprio quando questa persona sta soffrendo e ci sta lasciando, noi le teniamo la mano in questa parte della sua esistenza caratterizzata da finitezza e fragilità, fatta di ricordi indelebili che rimarranno per sempre nella memoria.

⁴⁸ Caputo, F. (2014). *La cura pedagogica come relazione di aiuto*. Topologik, (15), 115.

Conclusioni

La morte è un tema di crescente rilevanza nella società contemporanea, soprattutto tra i giovani della “Generazione Z”. Negli ultimi anni, questa generazione sta diventando un vero e proprio movimento, che dedica molte energie a dare voce alle proprie fragilità e sofferenze, cercando di rompere il silenzio che spesso circonda questi temi. In un sistema economico-sociale che promuove costantemente un’immagine di felicità e serenità artificiale, si assiste a una crescente ossessione per un’estetica perfetta e superficiale. Questo ideale di bellezza, ricercato con insistenza, finisce per avere un effetto devastante sui volti e sui corpi delle persone. Sempre più individui si sottopongono a estenuanti allenamenti, seguono diete rigidissime, chirurgia estetica pericolosa, e ricorrono a filtri digitali che appiattiscono le loro caratteristiche uniche, nel tentativo di raggiungere una perfezione irraggiungibile. Tuttavia, questa corsa verso un ideale irrealistico spesso porta a una profonda disconnessione con il proprio sé autentico, alimentando un senso di insoddisfazione e inadeguatezza. La pressione sociale porta a conformarsi a questi standard e può condurre a esiti estremi, come l’autolesionismo e una crescente alienazione emotiva. I social sono un calderone di pericoli che spesso vengono sottovalutati per paura o per disinteresse. In questo contesto, il tema della morte emerge non solo come una realtà inevitabile, ma anche come un simbolo del vuoto interiore che molte persone cercano disperatamente di colmare attraverso l’apparenza esteriore. La bellezza autentica, quella che nasce dall’accettazione di sé e dalla connessione profonda con la propria umanità, viene spesso sacrificata sull’altare della perfezione estetica. È, quindi, fondamentale avviare un dialogo più aperto e onesto su queste dinamiche, promuovendo un approccio alla vita che valorizzi l’integrità e la salute mentale, piuttosto che l’immagine superficiale e illusoria. La sfida, soprattutto per le nuove generazioni, sarà quella di ridefinire i concetti di bellezza e realizzazione personale, abbracciando la vulnerabilità come parte essenziale dell’esperienza umana e resistendo alla tentazione di ridurre la propria identità a un riflesso idealizzato e distorto. L’elaborato attraverso spiegazioni pedagogiche, sociali, psicologiche, e anche sanitarie ha dimostrato come la fragilità e la finitezza dell’essere umano siano un vantaggio e non un deficit da mostrare con fierezza ed orgoglio senza più timore di essere giudicati.

Bibliografia

Agnoletto, G., Milesi, I., Brasa, N., Stevanato, M., & Malpighi, E. (2019). Abstract of Thesis 2019-1. *Journal of Health Care Education in Practice*, 1(Journal of Health Care Education in Practice VOL. 1/1), 103-107.

Arcidiacono C., De Piccoli N., Marianni T., M.Elena. (2021). *(Cur) Psicologia di comunità Vol.1: Prospettive e concetti chiave.*, Franco Angeli Milano.

Arendt, H. (2001). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme.* Feltrinelli Editore.

Barrett-Lennard, G. (2010). *La relazione al centro.* La meridiana.

Bauman, Z. (2017). *Amore liquido: sulla fragilità dei legami affettivi.* Gius. Laterza & Figli Spa.

Capozza, D. (Ed.). (1995). *La teoria dell'identità sociale: verifiche e applicazioni nelle aziende.* Pàtron.

Capurso M., *Ricordando Urie Brofenbrenner*, Università degli studi di Perugia, gennaio 2008, 36-39.

Caputo, F. (2014). *La cura pedagogica come relazione di aiuto.* Topologik, (15), 115.

Dainese, R. (2013). *Migrazione, disabilità e vulnerabilità: i fattori di resilienza ei processi d'inclusione a scuola.* Studium Educationis- Rivista semestrale per le professioni educative, (3), 103-112.

D'Aprile, G. (2019). *Elogio della fragilità.* MeTis-Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni, 9(1), 295-311.

De Vincenzo, C., & Testoni, I. (2024). *La Death Education come prassi di intervento psicosociale di gruppo e di comunità. Educare alla Morte.* Psicologia ed educazione. Libreria Universitaria.

Feifel, HE (1959). *The Meaning of Deat.*, McGraw-Hill.

Fornasari, A. (2019). *Educare Alla Finitudine: Riflessioni Pedagogiche e Percorsi Di Death Education.* METIS, 9(1), 329-345.

Fortis, D. M. (2019-2021). *Nuovi Percorsi Di Rete Per Cure Palliative: Luoghi E Tempi Dell'integrazione Per Lo Sviluppo.* Università degli Studi di Milano.

Galimberti, U. (2007). *L'ospite inquietante: il nichilismo dei giovani.* Feltrinelli Editore

Goleman D., & Senge P. (2016). *A scuola di futuro. Manifesto per una nuova educazione*. Milano: Rizzoli Etas

Lavanco G., Novara C., (2006) *Elementi di psicologia di comunità - Dalla teoria all'intervento (2/ed.)*, McGraw-Hill Italia.

Magnani, C., Peruselli, C., Tanzi, S., Bastianello, S., Bonesi, M. G., Moroni, L., & Orsi, L. (2019). *Complessità e cure palliative*. *Riv It Cure Palliative*, 21, 196-204.

Mancaniello, M. R. (2023). *Il ruolo della pedagogia della cura e delle professionalità educative nelle situazioni di lutto e di lutto complicato infantile e adolescenziale*. *Journal of Health Care Education in Practice*, 5(1), 49-58.

Mannucci, A. (2004). *L'evento-morte: come affrontarlo nella relazione educativa e di aiuto*. Aracne (Genzano di Roma)

Milani, L. (2019). *La società della rimozione: pedagogia tra dolore, fragilità e attesa di riconoscimento*. *MeTis-Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 9(1), 1-16.

Miller, D., D'Agostino, G., & Matera, V., (2018). *Come il mondo ha cambiato i social media*. Ledizioni editore.

Molinari A., (2008), A. P. *La resilienza nella psicologia dell'emergenza*. *Collegamenti scientifici*, 153.

Morin, E. (2002). *L'uomo e la morte (Vol. 8)*. Meltemi Editore srl.

Mortari, L. (2017). *Educatori e lavoro di cura*. *Pedagogia oggi*, 15(2).

Perfetti, S. (2019). *Sofferenza e progettualità esistenziale. Il ruolo delle emozioni nella scuola dell'affettività*. *MeTis-Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 9(1), 212-227.

Prati, G., & Pietrantoni, L. (2008). *Il benessere psicologico dei soccorritori*. *Emergency Oggi*, 10, 20-22

Rappaport, J. (1981). *In praise of paradox: A social policy of empowerment over prevention*. *American journal of community psychology*, 9(1), 1-25.

Recalcati, M. (2022). *La luce delle stelle morte: saggio su lutto e nostalgia*. Feltrinelli Editore.

Refrigeri, L., & Isidori, E. (2019). *Il pathos che educa. Contributo a una pedagogia della finitudine*. *MeTis-Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 9(1), 252-274.

Regagliolo, A. (2020). *La tragedia greca per bambini*. In Forum Filologiczne Ateneum (Vol. 1, No. 8).

Sarason, S. B. (1974). *The psychological sense of community: Prospects for a community psychology*. San Francisco., Brookline Books

Sartre, J. P., Del_Bo, G., Fergnani, F., & Lazzari, M. (1997). *L'essere e il nulla: saggio di ontologia fenomenologica*. EST.

Testoni, I. (2015). *L'ultima nascita. Psicologia del morire e death education* (pp. 1-200). Bollati Boringhieri.

Testoni, I. (2020). *Psicologia palliativa: intorno all'ultimo compito evolutivo*. Bollati Boringhieri.

Traetta M., Annese S., (2011) *Comunità Virtuali E Turismo: Un Legame Da Valorizzare*. Dipartimento di Psicologia Università di Bari.

Zuliani, A. (2006). *Manuale di Psicologia dell'emergenza*. Maggioli.

Sitografia

Carlini, L., Fidenzi, L., Gualtieri, G., Nucci, G., Fagiolini, A., Coluccia, A., & Gabbrielli, M. (2016). *Analisi e valutazione medico-legale della sindrome da burnout nell'ambito delle helping profession e della tutela INAIL per i casi di malattia e suicidio*. Rivista di Psichiatria.

Full Report: <https://www.rivistadipsichiatria.it/archivio/2304/articoli/24790/>

Cuomo, A. M. (2020). 10. *L'importanza di una corretta comunicazione. Le Cure Palliative nella persona con patologia respiratoria*. Documento di indirizzo intersocietario, 44. Full Report: https://www.arirassociazione.org/wp-content/uploads/2020/12/Documento_AIPO-SICP-ARIR-SIMRI.pdf#page=49

Eisma, M. C., Boelen, P. A., & Lenferink, L. I. (2020). *Prolonged grief disorder following the Coronavirus (COVID-19) pandemic*. Psychiatry research, 288, 113031.

Full Report: <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC7194880/>

Manca, M., *I gesti dei bambini che arrivano dritti al cuore. A volte sono loro che coccolano i genitori*. (2021) Magazine Family Health. Full Report: <http://magazine.familyhealth.it/2021/09/10/gesti-dei-bambini-arrivano-dritto-al-cuore-volte-coccolano-genitori/>

<https://www.counsellingscuolaeuropa.org/rivista/23-24-2008.pdf#page=151>

Save the Children, *Guerra a Gaza e l'impatto sulla salute mentale dei bambini*. (2022): Full report: <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/guerra-gaza-impatto-sulla-salute-mentale-dei-bambini>.

Save the Children, *La salute mentale dei bambini di Gaza Devastata*, (2024): Full report: <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/la-salute-mentale-dei-bambini-di-gaza-devastata>

Save the Children. (2024). *Ucraina: Chiediamo di estendere la protezione dei bambini*. Full Report: <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/ucraina-chiediamo-di-estendere-la-protezione-dei-bambini>

Ringraziamenti

Durante il mio percorso universitario ho avuto il privilegio di stare a contatto con diverse realtà, più o meno belle, dolorose e faticose. Sono stata accolta da febbraio ad aprile per svolgere il mio tirocinio presso la struttura residenziale assistita Casa Mia Casier, e da un anno e mezzo circa a questa parte sono entrata a far parte come volontario soccorritore nella Croce Rossa di Mogliano Veneto. Queste realtà mi hanno regalato emozioni inspiegabili e hanno fatto sì, che potessi scrivere questo mio lavoro di tesi.

Ogni persona che ho incontrato mi ha regalato un sorriso, un broncio, un abbraccio, una stretta di mano o uno sguardo amorevole. A loro, come ogni persona nella mia vita va il mio grazie più sincero.

Ci sono però alcune persone che mi sono state accanto ogni giorno e in ogni momento, a loro voglio esprimere un grazie in particolare e riconoscere loro la capacità di avermi regalato qualcosa senza chiedere niente in cambio:

A Mamma Renata, grazie perché sei stata, sei e sarai, il mio faro nel buio, il mio posto sicuro contro ogni difficoltà e momento di sconforto.

Da te ho imparato l'amorevolezza, la magnanimità e la delicatezza nell'accarezzare i cuori delle persone.

A Papà Gianni, grazie perché mi hai trasmesso questo carattere dirompente, a volte scomodo, forte e burrascoso. Spesso questo caratteraccio (che hai anche tu) mi ha salvata.

Da te ho imparato il dono del sacrificio e della dedizione e la volontà di aiutare ogni persona a tutti i costi. Grazie.

A mio fratello Matteo, grazie perché nonostante ci divida una diversità abissale, negli anni ci siamo riavvicinati e compresi, e forse è proprio questo riavvicinamento che mi ha fatto comprendere cosa sei per me. Sei un esempio di stacanovismo da seguire, tenacia e determinazione nel perseguire i propri obiettivi. Grazie.

A *Giorgia*, la cognata che ogni persona meriterebbe al fianco, entrata con mitezza e delicatezza nelle nostre vite. Da te ho imparato il dono del consiglio e quanto sia dirompente la forza dell'amore. Grazie.

Ad *Alice*, la mia nipotina così tanto desiderata. Grazie perché con te ho imparato la bellezza delle cose, viste con gli occhi di un bambino. Grazie per rendermi la zia più felice del mondo.

A *Zio Roberto*, grazie perché mi hai trasmesso la passione per la letteratura, la lettura e la parte sensibile ed empatica di me. Grazie a te, questa sfaccettatura sarà la mia carta vincente in ogni situazione.

A *Nonna Ina*, grazie per esserti presa carico e cura di me, per tutta la vita. Da te ho imparato che cosa significa aver cura delle persone che ami. Grazie anche ai nonni che non ho mai conosciuto ma che sono convinta mi proteggano da lassù. Grazie Nonna Maria, Nonno Flavio e Nonno Angelo.

A *Riccardo*, che da tre anni ad oggi mi è accanto in ogni momento. Mi hai tenuto la mano risolvendomi dalle difficoltà infondendomi sicurezza e protezione. Da te ho imparato ad amare in modo semplice, puro e libero. Grazie per aver accarezzato le mie ferite ed avermi ricostruito il cuore. Grazie per aver trovato bellezze nelle debolezze, non volendomi cambiare e aiutandomi a limare i contorni spigolosi del mio carattere. Grazie sei uomo meraviglioso.

A *Marta*, per essere una amica affidabile, sincera, e presente. Grazie per essermi stata accanto nei momenti più difficili, per essere stata la spalla su cui piangere, la mano con cui combattere e il volto con cui sorridere alle vittorie. Grazie per avermi insegnato che le emozioni sono la parte più bella di noi, ed esternarle non è da fragili, ma coraggiosi. Sei splendida nelle tue imperfezioni. Grazie per essere la sorella che non ho mi avuto. Vai, e realizza tutti i tuoi sogni.

A *Adelaide*, grazie per essere un consigliere attento, empatico e saggio. Tu, mi hai insegnato il dono della pazienza della razionalità e della sapienza. Grazie per consigliarmi sempre l'opzione migliore nelle situazioni più complicate. Grazie per avermi insegnato il valore dell'amicizia. Grazie per essere la sorella che non ho mai avuto. Ti auguro di realizzare e concretizzare ogni tuo obiettivo e sogno.

Ad *Aurora*, amica fedele, che con fiducia e semplicità ha saputo comprendermi e aiutarmi. Grazie per essere mia amica. Grazie per avermi insegnato il dono dell'ascolto e della gentilezza. Sono fortunata ad aver incontrato una persona come te. Ti auguro di realizzare ogni tuo sogno.

Alle *mie compagne di viaggio*, in particolare Chiara, Giulia, Elena, e Sara. Grazie perché avete arricchito la mia vita con la vostra presenza, i vostri sorrisi, le vostre cure. Siete state fondamentali in questo percorso nei momenti di sconforto e di felicità. Da voi ho imparato che ogni parola o gesto non è mai scontato, mi avete insegnato il dono della condivisione e della gratuità. Mi avete fatto capire che distanza non è poca amicizia, distanza con voi è speranza di rivedersi e riabbracciarsi più forti di prima. Vi auguro di realizzare i vostri sogni.

A *Simone e Giulia*. Grazie per essere stati i miei sostenitori nell'ultimo periodo di scrittura di questo lavoro. Insieme siete una bomba di energia. Grazie per avermi insegnato che l'unione e l'amore sono l'arma più potente contro l'invidia e la cattiveria. Spero possiate raggiungere i vostri sogni e desideri con lealtà e coraggio. Grazie per ogni momento passato assieme, di gioia e serenità, che possiate passarne altrettanti anche con Javi!

A *Carmela, Martina, Marta e Michela*. Grazie per essere state l'esempio di donne forti, e determinate. Siete la dimostrazione perfetta di come la dedizione, il rispetto e il duro lavoro ripagano sempre. Grazie a tutti gli operatori in particolare a *Ciro, Manuel e Ada*, e i professionisti della residenza Casa Mia Casier, per avermi accolta, coccolata, aiutata e spronata in quei tre mesi passati assieme. Grazie per avermi insegnato il

valore delle cose semplici, delle parole, e il duro lavoro, professionale ed efficiente, che, se è svolto con il sorriso è ancora più bello.

A *Elia*, grazie per avermi sopportata durante le studiate notturne al liceo, per aver creduto in me, quando io non pensavo di farcela. Grazie per essermi stato accanto per cinque lunghi anni. Questa amicizia vera e meravigliosa spero non finisca mai. Da te ho imparato che, se vuoi, puoi, e niente e nessuno ti potrà fermare. Detto questo, sii meno ansioso. Te lo ripeterò sempre!

A *Giulia Baldini*, la mia professoressa di Lettere delle scuole medie. Grazie, perché è stata lei la prima a guardarmi dentro e vedere il mio calderone di emozioni, riconoscendole ed accogliendole, aiutandomi a controllarle, e spronandomi a fare di queste la mia arma vincente. Grazie per avermi insegnato il dono del coraggio, Grazie, per avermi insegnato che la strada più difficile è la strada più bella, quella più semplice non mi avrebbe reso giustizia. E poi grazie, perché lei è stata la prima a credere in me.

Alla *Croce Rossa di Mogliano Veneto*. Perché accogliendomi in questa realtà mi ha fatto capire il valore della vita, dell'unione, e la gioia dei piccoli gesti, è anche grazie a voi che ho scritto questo lavoro bibliografico. Grazie per avermi insegnato il valore dei sorrisi o delle lacrime dopo un intervento difficile. Grazie perché ho imparato tante cose, e grazie, perché ho imparato ad aiutare senza chiedere niente in cambio.

In conclusione, posso affermare che ogni persona incontrata lungo il mio cammino ha contribuito a rendermi la donna che sono oggi. Queste persone speciali però, mi hanno apprezzata per ciò che sono, dimostrando di essere persone davvero straordinarie. Auguro a tutti di incontrare persone così, che ti fanno sentire importante e valorizzata, almeno una volta nella vita.